



Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it

Dreißig Jahre Deutschland mit einem Essay von Jürgen Habermas

Nach 1989-90 befinden wir uns erneut an einem Wendepunkt. Brüssel und Berlin werden die Szene sein. Die Pandemie und die damit verbundenen wirtschaftlichen Turbulenzen sind sicherlich bestimmende Faktoren, aber die Verän-

derung des Kräfteverhältnisses zwischen den politischen Parteien nach dem Wachstum von AfD (Alternative für Deutschland) bietet eine neue Gelegenheit, "sowohl die deutsche Einheit als auch diejenige Europas zu fördern". Die Vereinigung Deutschlands hatte zunächst sowohl in Großbritannien als auch in Frankreich verständliche Befürchtungen ausgelöst, doch - vor allem dank der politischen Weitsicht von H. Kohl, der sich gegenüber der internen politischen Opposition durchsetzte - gelang es dank des deutsch-französischen Übereinkommens die zu koordinieren Erfordernisse der deutschen nationalen Einheit und die des innovativen Vertrags von Maastricht zu berücksichtigen. Die sehr schwerwiegenden wirtschaftlichen Folgen der Pandemie bedrohen nun die Existenz der Währungsunion und veranlassen E. Macron und A. Merkel, den gewundenen und riskanten Weg einer "gemeinsamen Übernahme europäischer Schulden" durch einen Sanierungsfonds einzuschlagen mit langfristigen Krediten zugunsten der am stärksten benachteiligten Mitgliedstaaten: „Obwohl die Existenz der Währungsgemeinschaft durch die Unvollständigkeit der europäischen politischen Verfassung bedroht ist, wird sie nicht die Kredite der Mitgliedstaaten übernehmen, sondern die gesamte Union wird dies tun“! Die großen Schwierigkeiten, die mit der Integration aus verschiedenen Gründen verbunden waren, hatten die Bundesregierung veranlasst, sich eher Sorgen um die Erweiterung der Europäischen Union als um die Stärkung der Institutionen der Währungsgemeinschaft zu machen, was schwerwiegende Folgen für die Krise der Banken und der Staatsschulden hatte. Darüber hinaus war bereits vor der Einführung des Euro klar, dass eine gemeinsame Steuer-, Wirtschafts- und Sozialpolitik erforderlich sein würde, um Ungleichheiten zu harmonisieren: Mit dieser Hoffnung wurde die Währungsgemeinschaft ins Leben ge-

rufen. Die Dyskrasie war vor allem anlässlich der Krise von 2007 mit den damit verbundenen Konflikten zwischen Gläubiger- und Schuldnerländern in Nord- und Südeuropa zu spüren. Jetzt scheint die Integration jedoch ein unverzichtbares Ziel zu sein. Was veranlasste die Bundeskanzlerin, sich trotz der Kritiker in ihrer Partei, der wirtschaftlichen Strömung in der CDU und der Reaktionen von Vertretern von Unternehmen und Wirtschaftsredakteuren der maßgeblichen Medien mit Macron auf eine Zukunft der Europäischen Union zu einigen? "Zum ersten Mal hat sich eine Partei rechts von der CDU und der CSU erfolgreich etabliert, die eine Kritik an Europa mit einem radikalen und ethnozentrischen Nationalismus zusammenhält (...). Ein Protestpotential hat seine Sprache lange unterdrückt im deutschen Einigungsprozess". Während im Westen die reiche und artikulierte Reflexion über die Mitverantwortung mit den nationalsozialistischen Verbrechen eine bewusste Überarbeitung der Erinnerung an die Vergangenheit im nationalen Bewusstsein gefördert hatte, hatte der plötzliche Übergang von der Hitler- zur kommunistischen Diktatur im Osten keine freie Debatte zugelassen, die die Ausbreitung einer freien öffentlichen Meinung zugelassen hat und artikuliert werden konnte. Während sich andererseits der rasche Prozess der Vereinigung nach dem Fall der DDR mit der vorherrschenden "westlichen" Besetzung der maßgeblichen Kommunikationsmittel entwickelt hat. Dieser Mangel an Bewusstsein hat zu weit verbreitetem Unbehagen und Dissens geführt, was häufig zu Unzufriedenheit und Distanzierung von der traditionellen Dynamik der politischen Debatte geführt hat, in der man sich überhaupt nicht wiederfindet. Daher der Erfolg der AfD, aber auch die Notwendigkeit, die dringenden Probleme der Pandemie mit den komplexeren wirtschaftlichen und sozialen Problemen zu verbinden und Rechtspopulismen mit der Beschleunigung eines Integrationsprozesses zu überwinden, der mit der europäischen Einigung beginnt. sogar der deutschen.

THE DIGITAL MEET-UP FOR THE TRAVEL INDUSTRY
9. - 12. März 2021

ITB BERLIN NOW
SACHSEN. LAND VON WELT.
www.sachsen-tourismus.de



- 30 ANNI DI GERMANIA**
- Claus Leggewie**
L'unità tedesca incompiuta
 - Hendrik Puls**
L'estrema destra in Parlamento
 - Karsten Rudolph**
Là dove è nato il movimento dei lavoratori
 - Elsa Koester**
Che cosa significa essere tedeschi?
 - Merve Kayikci**
Una mussulmana a Stoccarda
 - Naika Foroutan**
La nuova Germania
 - Jana Hensel**
Sul 3 ottobre 1990
 - Andreas Voßkuhle**
intervistato da Ferdinando D'aniello
 - Jürgen Habermas**
La seconda occasione. La svolta europea di Angela Merkel e il processo di unificazione tedesca

FRANCO CARDINI
PRAGA
Capitale segreta d'Europa

il Mulino

Franco Cardini, Praga. Capitale segreta d'Europa, il Mulino, pagine 380.

Dopo le belle monografie su Istanbul e su Gerusalemme, Franco Cardini ci presenta ora un testo appassionato e appassionante su Praga. Il testo è principalmente una storia puntuale e precisa della città dalle origini mitiche, segnate dal personaggio semidivino di Libuše, profetessa del mito fondativo della città, fin all'attualità. La monografia è una guida (con tre cartine) della città e un itinerario nella cultura praghese. La scrittura è, come sempre in Cardini, gradevole, mai noiosa e assai personale, sostenuta da una autentica verve toscana. L'autore ama indicare dei palazzi, delle piazze, quartieri, dei luoghi significativi le coordinate toponomastiche, insomma i punti cardinali che potranno essere d'aiuto ai visitatori (semmai muniti di bussola), che il volume funge anche da raffinata guida per conoscere Praga e per incamminarsi nei suoi quartieri e località più significative. Certo - e già il titolo lo preannuncia - parlare in Italia di Praga vuol dire confrontarsi già dalla prima pagina con un celebre capolavoro del 1973, ovvero con: «il gotico e barocco Praga magica di Angelo Maria Ripellino [...] Un libro tutto oro e nero, splendido e terribile, ammirevole e illeggibile», un libro «geniale, iperarciverboso e stranulato». E il dialogo con il grande slavista e poeta siciliano percorre come un filo rosso l'intera monografia, che si distacca tuttavia per il suo piglio storico-accademico dalla peripezia neobarocca di Ripellino. Anche Cardini ama a modo suo la 'sua' Praga, che è assai più concreta (appunto: munirsi di bussola), ed è storicamente interpretata e raffigurata nei personaggi più inquietante, insistenti, come Jan Hus, l'Imperatore Rodolfo, il "generalissimo" Wallenstein, Francesco Giuseppe, Carlo I e Masaryk. Ma il personaggio che più l'affascina è Mozart, Mozart a Praga, nelle sue dimore, tra cui la splendida Villa Bertramka, di cui troviamo una bella foto nell'appendice iconografica. Al livello storico assai notevoli - soprattutto per i lettori italiani - sono le vicende religiose a cominciare con l'opera di evangelizzazione dei missionari Cirillo e Metodio per proseguire con le descrizioni dei movimenti ereticali per proseguire da quello animato da Jan Hus, finito sul rogo il 1415 al Concilio di Costanza per essersi fidato del salvacondotto imperiale. E quelle fiamme bruceranno l'intera Boemia e tutta l'Europa Centrale nella feroce Guerra dei Trent'Anni, iniziata da una delle varie 'defenestrazioni' di cui nei secoli si è servita la politica boema e ceca per risolvere un po' frettolosamente i contrasti interni. Fiamme, incendi (anche molto reali che devastarono ripetutamente la città) e strenue contrapposizioni religiose dapprima tra cattolici e hussiti e poi tra costoro e i protestanti, finché nell'Ottocento queste lotte continuarono mutando di registro. E dal 1848 furono vere battaglie tra le due etnie, con sommosse

e tumulti, quella ceca in costante crescita, sia demografica sia culturale, e quella tedesca, forte dell'appoggio dello Stato e della grande tradizione culturale, ma in continua decrescita, sostenuta soprattutto dalla comunità ebraica. In Boemia (almeno fino al 1918 era in uso questa denominazione, di stampo germanico) il confronto, spesso violento, fu anche culturale con l'orgoglioso impegno della comunità ceca di costruirsi (talvolta inventandosi) una vivacissima cultura letteraria, filosofica, intellettuale in emulazione con quella tedesca. E così si fondarono associazioni, tra cui la più famosa fu quella sportivo-culturale del Sokol, come pure sorsero un teatro ceco, una università ceca, e poi riviste, giornali, case editrici, scuole, che in pochi decenni sostennero l'*Obrození*, il "risveglio nazionale", dei cechi, che l'autore tratteggia con competenza e simpatia, che forse non riserva completamente alla componente germanica. Scrivendo della bella casa al centro *U Minuty*, tralascia di ricordare che vi abitò per diversi anni Franz Kafka, di cui per altro menziona un discorso del 4 dicembre 1912 all'Hotel Palace, che non viene registrato nella letteratura critica, mentre tralascia il discorso che Kafka tenne veramente sulla lingua yiddish il 18 febbraio 1912 al Municipio ebraico. Altre omissioni e sviste indicano una certa frettolosità per la comunità ebraica, di cui Cardini riconosce nondimeno il fondamentale contributo con accenni quasi ripelliniani: «l'anima tedesca (o, se si preferisce, austroburgotedesca) di Praga, che pur esiste e che sprigiona un fascino struggente da ogni pietra e da ogni vicolo di Staré Město o di Malá Strana, è in gran parte se non soprattutto un'anima ebraica». Insomma è veramente significativo che la cultura italiana che possa vantare due libri significativi su Praga: quello "canonico" di Ripellino e quello attuale di Cardini.

Marino Freschi

Professore Emerito di Letteratura Tedesca
Università degli Studi di Roma Tre

J. Habermas - La seconda occasione

Siamo ad una nuova svolta dopo quella del 1989-90, ne saranno teatro Bruxelles e Berlino. La pandemia e le turbolenze economiche connesse sono sicuramente elementi determinanti, ma il mutamento dei rapporti di forza tra i partiti in seguito alla crescita di Alternative fuer Deutschland (AfD) offre una nuova occasione per "promuovere, insieme, tanto l'unità tedesca quanto quella europea". L'unificazione della Germania aveva inizialmente provocato comprensibili timori sia in Gran Bretagna sia in Francia, ma - grazie soprattutto alla lungimiranza politica di H. Kohl che ebbe la meglio anche sull'opposizione politica interna - l'intesa franco-tedesca riuscì a coordinare le esigenze dell'unità nazionale germanica e quelle dell'innovativo trattato di Maastricht. Le gravissime conseguenze economiche determinate dalla pandemia minacciano ora l'esistenza stessa dell'unione monetaria inducendo E. Macron ed A. Merkel ad avviarsi lungo la via tortuosa e disseminata di rischi di "un'assunzione congiunta dei debiti europei" mediante un fondo di ricostituzione di crediti a lungo termine a favore degli Stati membri più svantaggiati: "Sebbene l'esistenza della comunità monetaria sia minacciata dall'incompletezza della costituzione politica

europea, essa non assumerà i crediti comuni degli Stati membri, a farlo sarà tutta l'Unione"! Le gravi difficoltà connesse con l'integrazione, per varie ragioni, avevano indotto il governo tedesco a preoccuparsi di allargare l'Unione europea più che a potenziare le istituzioni della Comunità monetaria, con conseguenze pesanti nella crisi delle banche e dei debiti sovrani. Del resto, già prima dell'introduzione dell'euro era chiaro che per armonizzare le disuguaglianze sarebbe stata necessaria una politica fiscale, economica e sociale comune: con questo auspicio era stata avviata la comunità monetaria. La discrasia si è avvertita soprattutto in occasione della crisi del 2007 con i relativi conflitti tra Paesi creditori e debitori del Nord e del Sud Europa. Ora però sembra che l'integrazione si prospetti come fine irrinunciabile. Che cosa ha indotto la Cancelliera ad accordarsi con Macron per un futuro dell'Unione europea, a dispetto dei critici del suo partito, della corrente economica della Cdu e delle reazioni di rappresentanze di imprese e di redazioni economiche dei media più autorevoli? "Per la prima volta si è affermato con successo un partito, a destra di Cdu e Csu, che tiene insieme una critica all'Europa con un nazionalismo radicale ed etnocentrico (...)

un potenziale di protesta ha trovato il suo linguaggio, a lungo represso nel processo di unificazione tedesca". Mentre ad Ovest la riflessione ricca e articolata sulla corresponsabilità con i cimini nazifascisti aveva promosso una rielaborazione consapevole della memoria del passato nella coscienza nazionale, ad est il passaggio repentino dalla dittatura hitleriana a quella comunista non aveva consentito un libero dibattito che permettesse la diffusione di un'opinione pubblica libera di esprimersi, articolata e condivisa, mentre d'altra parte il rapido processo di unificazione successivo alla caduta della DDR si era sviluppato con la prevalente occupazione "occidentale" dei mezzi di comunicazione più autorevoli. Questo mancato processo di scienziatura ha provocato un disagio e un dissenso diffusi che spesso hanno promosso malcontento e distacco dalle dinamiche tradizionali del dibattito politico in cui non ci si riconosce affatto. Di qui il successo di AfD, ma di qui anche la necessità di collegare le problematiche urgenti della pandemia con quelle economico sociali più complesse, superando i populismi di destra con l'accelerazione di un processo di integrazione che avvii, con l'unificazione europea, anche quella tedesca.



Publicato, ad un anno dalla morte dello scrittore, un libro postumo sulle sue ricerche intorno al falso mito della "Resistenza"

GIAMPAOLO PANSA: il coraggio della verità

Esce, a distanza di circa un anno dalla scomparsa dello scrittore e giornalista Giampaolo Pansa (Casale Monferrato 1° ottobre 1935 – Roma 12 gennaio 2020) il suo libro postumo *"Il sangue degli italiani (1943-1946). Una storia per immagini della guerra civile"*, Rizzoli, 2020, curato dalla moglie Adele Grisendi.

Come chiarisce la curatrice, nella prefazione, non si tratta di un'antologia tratta dai tanti libri pubblicati da Pansa, quanto – piuttosto – di un percorso, se non nel laboratorio dello storico (lo stesso Pansa amava definirsi "storico della domenica"), tra le carte e gli appunti che sono state alla base delle sue ricerche e delle sue narrazioni storiche. A Pansa va riconosciuto l'indubbio merito di aver squarciato – con coraggio – il velo di menzogne e di ipocrisie che, per anni, ha coperto il falso mito della "Resistenza", mettendo a nudo i crimini e le efferatezze compiute dalle bande dei partigiani durante e dopo la guerra civile. Se si escludono i libri di Giorgio Pisanò (*Storia della guerra civile in Italia, La generazione che non si è arresa, Il triangolo della morte*, solo per citare i più noti), nessuno aveva indagato quel periodo oscuro che, dopo la caduta del Fascismo, dal 1945 al 1946 ed oltre, ha caratterizzato la storia d'Italia in una guerra fratricida che ha visto violenze e feroci rappresaglie da entrambe le parti. Una storia raccontata soltanto dai vincitori, con una visione politica dei buoni tutti da una parte e dei cattivi tutti dall'altra, che Pansa ha contribuito ad illuminare prima con *"Il sangue dei vinti"*, del 2003, poi con *"Sconosciuto 1945"*, del 2005, raccontando fatti e vicende che la storiografia antifascista aveva ignorato obbedendo, deliberatamente, ad un preciso disegno politico delle sinistre italiane e, in particolare, del partito comunista. Il mito della "gloriosa resistenza" Giampaolo Pansa aveva cominciato a demolirlo già nel lontano maggio del 1959 quando, giovane studente laureando all'università di Torino, partecipò ad un convegno, a Genova, sulla storiografia della "Resistenza" portando allo scoperto come le storie sulla "Resistenza" fino ad allora pubblicate "risultavano zeppe di errori e basate su fonti deboli, per non dire fasulle, o gonfie di propaganda retorica, e perciò inattendibili" (p. 15). Il testo integrale del suo giovanile intervento è riportato nelle pagine di apertura del volume e testimonia la ricerca sul lungo periodo condotta da Pansa per una storia che non sia "a senso unico" e che tenga conto di tutte le fonti, documentali e orali, reperite sui due fronti. Sulla *vulgata resistenziale* è significativo l'episodio descritto dall'autore in merito al libro "Storia della Resistenza italiana" di Roberto Battaglia, per anni un testo ritenuto fondamentale nelle scuole e nelle università italiane, che – prima di essere pubblicato – ha avuto bisogno del *placet* e delle correzioni di Luigi Longo, esponente di spicco del partito comunista. L'egemonia cul-

turale del partito comunista è documentata anche in un altro libro, recentemente pubblicato dallo storico della prima guerra mondiale Mario Isnenghi, che evidenzia in un'onesta autobiografia (*"Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria"*, Il Mulino, 2020) come la conquista del territorio, con il supporto della Cgil e del partito comunista, fosse una caratteristica consolidata nella politica culturale della sinistra italiana del dopoguerra. E a Giampaolo Pansa la sinistra italiana non perdonò mai di aver dato voce ai vinti, agli sconfitti di Salò, ai tanti giovani che, nel momento tragico della scelta, rimasero fedeli ai propri ideali anche nella consapevolezza di andare incontro alla morte; e di aver scoperto quelle "tombe senza nome" che la vendetta sommaria dei partigiani aveva coperto troppo in fretta: *"Secondo la prefettura di Reggio [Emilia], a metà del novembre 1947 erano già state riesumate 283 salme. A ben 143 di queste non si era riusciti a dare un nome"*. (p. 160) Accanto alle vendette politiche si allunga l'elenco delle vendette personali, anche tra le stesse bande dei partigiani (i comunisti hanno sempre cercato l'egemonia politica e militare nei confronti delle bande repubblicane, del partito d'azione o di quelle bianche d'ispirazione cattolica) o delle ruberie, come quella compiuta ai danni dei conti Manzoni il 7 luglio 1946 a Lugo di Ravenna. La famiglia Manzoni, benestante e vicino al

fascismo repubblicano, venne sterminata (i sospetti caddero subito sugli esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale e dell'Associazione partigiani della Giovecca), *"La villa fu svaligiata... Sopra un camion e un'auto venne caricato tutto quello che aveva del valore: mobili, oggetti, vestiario, gioielli, fucili da caccia, macchine fotografiche, libri..."* (p. 231) Tra le pagine più buie della "Resistenza" Panza ci racconta lo scempio delle donne rapate in piazza, violentate perché sospettate di essere fasciste o, semplicemente, perché continuavano a svolgere il loro lavoro, al servizio dello Stato, di maestra elementare, infermiera, postina... Un femminicidio su cui è calato, per decenni, il silenzio e sul quale – ancora oggi – la storiografia rimane ommissiva, se non per alcune coraggiose ricerche locali (Silvano Olmi, *"Non solo la «ciociara»*. Violenze di guerra sulle donne dalla Sicilia alla Campania, dal Lazio alla Toscana"; Fergen, 2018). Adele Grisendi ci accompagna lungo le strade poco frequentate di chiese, cimiteri, ex-caserme, piazze e paesi, frazioni abbandonate – le stesse che ha percorso con Pansa per ascoltare e ritrovare la voce sommersa e i racconti dei vinti – aiutandoci a comprendere le persone, le scelte e le vicende ancor oggi ostinatamente dimenticate dalla storiografia ufficiale.

Roberto Santoni

A fine novembre ci è giunta questa comunicazione

Il 19 novembre 2020, data in cui ricorre il compleanno di Pino Rauti, è stato inaugurato – in modalità virtuale – il FONDO PINO RAUTI, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, la più grande d'Italia.

(...) (...) Pino Rauti non ha avuto il tempo di organizzare la documentazione da lui stesso conservata per anni e selezionata con cura ma in un appunto manoscritto, ritrovato nell'archivio personale, ne auspica la realizzazione scrivendo *"Quando (e se) si riuscirà ad organizzare un Archivio Pino Rauti, contenente i suoi documenti, discorsi e scritti, rappresenterà una fonte di informazione politica di prim'ordine e anche un valido punto di riferimento di natura culturale. Anzitutto per la storia della Destra in Italia dal primo dopoguerra in poi, anche prima della nascita di quello che fu poi il Movimento Sociale Italiano (...)"*.

Fin qui il pensiero "guida" espresso dalla figlia senatrice, che informa sulla scelta fatta unitamente alla sorella Alessandra sulla destinazione dell'archivio. A nostro avviso, una scelta sbagliata nel merito, offensiva anche della memoria del padre e ne spieghiamo il motivo. È risaputo che purtroppo non esiste un archivio storico del MSI e quando qualche anno fa si volle allestire per i 70 anni della fondazione del partito una mostra intitolata "Nostalgia dell'avvenire" non poche furono le difficoltà, e per ricostruire la stanza di una sezione si fece ricorso ad una scrivania ed un tagliando della sezione "Nomentano-Italia" di Roma, intitolata a Filippo Anfuso, scomparso repentinamente il 13 dicembre del 1964. Premessa necessaria, questa, per far sapere che da qualche anno la fondazione Ugo Spirito - Renzo De Felice, nel tentativo di ricostruire un archivio storico, ha istituito un fondo denominato "Archivio delle destre" per raccogliere materiale anche sulla storia dell'MSI attraverso il lascito delle "carte" degli uomini che lo hanno rappresentato. Ed allora quale migliore e più naturale destinazione del patrimonio documentale di Pino Rauti se non l'archivio delle destre di cui si è detto? Molti sono coloro i quali nel corso degli anni hanno voluto fare donazione di documenti alla Fondazione (De Marsanich, Di Nardi, Cassiano, Massi, Landi, Accame, Rasi, Siena, Tremaglia, Gallitto, Grammatico). Qualche anno fa alla luce di quanto avevamo saputo che si era riusciti a realizzare, proprio sulle pagine di questo giorno-



Niente da aggiungere alle sue parole, qui riportate testualmente, tranne che quell'idea, forse quel sogno, oggi è una realtà e qualcuno è riuscito ad organizzarlo".

Isabella Rauti - Presidente del "Centro studi Pino Rauti"

le rivolgemmo un accorato appello a chi, ancora in vita, avesse "orecchie" per intendere:

"Caro iscritto al MSI, in nome di quello che è accaduto (lo scempio perpetrato con la distruzione di un archivio storico) non mancare di far avere il tuo prezioso contributo alla ricostruzione della storia di un partito che ha rappresentato nel dopoguerra la volontà di tanti italiani che si sono battuti per restituire, dopo la sconfitta militare, identità, dignità, orgoglio e speranza. Un patrimonio di idealità costruito in oltre 40 anni da tante generazioni che spesso hanno pagato, anche con la vita, l'impegno e la passione politica. Oggi, se ancora riesci a leggere e a comprendere questo linguaggio, non ti sottrarre: ti si chiede di consegnare solo "carte" che non possono seguirti, e che finirebbero per essere distrutte!"

Oggi la conseguenza di questo importante lascito sarebbe stata, che tutti gli studiosi interessati alla consultazione del fondo Rauti, si sarebbero dovuti rivolgere alla Fondazione Ugo Spirito - Renzo De Felice. Un punto di riferimento storico – culturale che avrebbe assicurato continuità ideale ed anche materiale ad un'idea politica per la quale Rauti da giovanissimo indossò la divisa delle Forze Armate della RSI e combatté per darne testimonianza.

La scelta della Biblioteca nazionale? Un luogo altisonante, forse più adatto ad accarezzare l'ambizione dei vivi e a sbiadire la valenza politica dell'acuto pensiero di Pino Rauti.

Agostino Scaramuzzino

"Così il popolo italiano è diventato fascista"

di Paolo Chiarenza e Ernesto Zucconi, NovAntico Editrice, Pinerolo Novembre 2020

Ancora un libro sul fascismo!, si dirà, Ma ce n'era proprio bisogno? Dopo 75 anni dalla liberazione, non sapevamo già tutto sul fascismo? Ci hanno fatto una testa così fin dalle elementari, e poi alle medie e al liceo, per non dire dell'Università dove per educarci meglio qualche volta la testa te la spaccavano o almeno ci provavano; e poi la Radio la Televisione i giornali, dove non c'è una settimana in cui non ci venga propinato un articolo o un servizio più o meno speciale sulla dittatura, sull'infuato ventennio, sul "male assoluto", sulla violenza fascista, sul pericolo fascista, sul fascismo eterno.

Eppure c'è ancora chi scrive libri sul fascismo! Perché? Per rispondere proviamo a leggere questo ultimo testo arrivato da pochi giorni nelle librerie (*"Così il popolo italiano è diventato fascista"* di Paolo Chiarenza e Ernesto Zucconi, NovAntico Editrice Pinerolo) e ci accorgiamo subito come gli Autori

non abbiano inteso propinarci la storia dell'Italia tra le due Guerre Mondiali, né analizzare gli eventi succeduti in quel periodo per criticarli o esaltarli. Essi hanno cercato semplicemente, con ampie e qualificate citazioni, quale era, in quel periodo, la realtà di tutti i giorni, come la viveva il popolo, quale era lo stato d'animo della gente comune, quali erano le aspirazioni degli italiani di ogni condizione. Ecco perché allora possiamo affermare che questo libro colma una lacuna, perché, senza addentrarsi in analisi storiche o sociologiche, ci racconta come gli italiani, il cittadino comune, il popolo nella sua stragrande maggioranza, divennero convintamente fascisti e si esaltarono nel mito di Mussolini. Ed è attraverso questa narrazione che gli Autori ci fanno comprendere come fu possibile che si sia formato in quegli anni un consenso così generalizzato da comprendere ogni classe sociale e persino la Chiesa di Roma, consenso non simu-

lato, ma largamente manifestato e registrato non solo dai documentari "ufficiali" dell'epoca, ma anche in migliaia di immagini e servizi giornalistici di fotografi e giornalisti di altri Paesi.

Da qui una domanda: se a distanza di 75 anni dalla fine del regime fascista, l'interesse attorno a Mussolini e al fascismo è ancora vivo, non sarà per caso perché il fascismo non fu un'esperienza i cui contenuti rimangono racchiusi nel breve periodo storico dal 1919 al 1945, e costituisce invece un'eredità che può avere ancora oggi validità ideali, politiche, sociali da cui trarre possibili indicazioni e proposte per il presente? Chi ha mai stabilito infatti che i valori di solidarietà sociale, ordine civile, autorità dello Stato, morale collettiva, capacità decisionale, efficienza operativa non si possano saldare con i valori della libertà e della democrazia.

Il libro, non solo ci aiuta a rispondere a questo interrogativo in modo serio e



documentato, ma ci guida in un percorso verso queste finalità ideali e politiche, rafforzando le convinzioni di quelle generazioni che succedutesi ai "vinti" di un tempo, non intendono arrendersi.

Aldo Rovito

Il volume è acquistabile nelle librerie di Cuneo e provincia. Si può richiedere direttamente scrivendo a: pchiarenza@libero.it

Paolo Chiarenza - Nato a Milano nel 1938, dal 1956 al 1991 è stato segretario provinciale del MSI di Cuneo, membro del Comitato Centrale e della Direzione Nazionale, segretario confederale e Addetto Stampa della CISNAL. Dal 1996 al 2007 vicesegretario provinciale di Alleanza Nazionale di Cuneo, dopo il 2007 esponente de "La Destra" e poi di Fratelli d'Italia. Considerato "memoria storica" della destra cuneese, ha pubblicato: "La strada infinita: storia dell'autostrada Cuneo-Asti" (2010), "La Fiamma che non si spegne, storia della destra politica cuneese" (2016), "Politicamente scorretto" (2018).

Ernesto Zucconi - Nato a Torino nel 1949, compiuti gli studi di giurisprudenza, si è specializzato in Psicologia della scrittura e della comunicazione. Vicedirettore del trimestrale "Historica Nuova" è autore di libri di contenuto storico, cinematografico, musicale, fumettistico e sportivo. Ricordiamo, tra i più recenti: "Crimini di guerra e contro l'umanità - L'utopia della Pace tra nobili propositi e palesi ipocrisie", "Fascismo al femminile: le donne nel ventennio", "L'alba della Seconda Guerra Mondiale. Una ricerca sulle responsabilità del conflitto".

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Quintino Sella (1827 - 1884)
Nella foto assieme
alla moglie Clotilde Rey
e ai figli in una fotografia
del 1873.

Conclusa la breve parentesi rigeneratrice fra l'estate e l'autunno del 1863, Sella si ritrovò ben presto fra le lotte della vita politica caratterizzate da accuse, insidie e incomprensioni. In una lettera del 2 novembre 1863, indirizzata all'amico Perazzi, ci sono espressioni che indicano con evidenza questo stato d'animo.

"Bisogna imparare a fare il callo sopra giudizi ingiusti. Proverai più tardi, a misura che ti inoltrerai nella vita pubblica, più di un dispiacere di questo genere... Però tutto ciò non deve farci recedere di una linea... Tu devi aver coscienza di rendere un servizio all'Italia..."

Proseguì con impegno la sua battaglia parlamentare per tutto il 1863 e i primi mesi del 1864 a sostegno delle leggi d'imposta, anche se cominciavano a manifestarsi sempre più numerosi i motivi di contrasto col Minghetti. In una lettera del 24 marzo del 1864 i segni di questo incipiente contrasto si fanno espliciti: **"La discussione dell'imposta fondiaria fu assai tempestosa e il Minghetti non vi fece buona figura. Quanto a me sono deciso di abbandonare il Minghetti, il quale da qualche tempo si mostra di una grande incostanza e imprevidenza... Non sono il solo a pensarla in questo modo..."**

La mancata condivisione dell'operato del Minghetti lo portò ad un certo momento (5 luglio 1864) a votare contro l'ordine del giorno di fiducia al governo, presentato dal deputato Galeotti dopo l'accesa discussione sulla situazione del Tesoro. Per la cronaca, quell'ordine del giorno fece registrare 182 voti favorevoli al governo e 126 contrari, tra cui, appunto, il voto del Sella. Erano le prove generali di un aperto dissenso nei confronti del Presidente del Consiglio, dissenso che assumeva dimensioni sempre più ampie fra i banchi parlamentari e non solo quelli dell'opposizione, come dimostrava appunto il caso Sella. Agli inizi di settembre, prima che maturassero gli eventi connessi alla convenzione stipulata con la Francia, Sella prese parte al Congresso dei Naturalisti Italiani nella città di Biella. Nel presiedere l'importante assemblea scientifica, non mancò di richiamare gli intervenuti al dovere della concretezza nella trattazione degli argomenti e a quello di portare contributi specifici all'evoluzione del pensiero nel settore. E, per dare una testimonianza di questo doveroso impegno, legato alla realtà circostante, s'intrattene sulla morfologia del territorio biellese alla luce delle ultime rilevazioni, nelle quali egli stesso aveva sempre avuto larga parte. Approfittò, quindi, della platea congressuale, per mostrare un recente prodotto della sua competenza scientifica e tecnica, messo così a disposizione degli studiosi: la carta geologica del Biellese, predisposta in collaborazione con due altri geologi, Gastaldi e Berruti. Il congresso fu, altresì, occasione per sottolineare il senso

Quintino Sella, ministro delle Finanze nei governi Rattazzi, La Marmora e Lanza. L'impegno per Roma Capitale nel 1870

di Giacomo Fidei

delle radici del territorio biellese e la grande forza umana, morale e sociale dei suoi abitanti, sempre fedeli ai valori della Patria, della famiglia e del lavoro. Conclusa questa esperienza, in linea con la sua identità fondamentale di scienziato e naturalista, Sella ebbe modo di rientrare assai presto nell'altra dimensione, politica e pubblica, ormai divenuta la sua seconda natura. Si trovò infatti a svolgere un non facile ruolo di mediazione fra la municipalità torinese e i vertici istituzionali italiani al momento in cui esplose la protesta popolare contro la Convenzione di settembre, sottoscritta il giorno 15 dello stesso mese. Come è noto, la Convenzione era stata stipulata per individuare, con un'intesa fra Italia e Francia, una soluzione condivisa della Questione Romana, che era fonte di dissidio permanente fra le due nazioni. L'Imperatore dei Francesi aveva ottenuto che alla Convenzione fosse apposta una clausola, in base alla quale l'Italia, come prova della sua buona volontà di rinunciare (almeno per il momento) al progetto di Roma capitale, si obbligava a trasferire la capitale del Regno da Torino a Firenze. La scelta di una città a mezza strada fra la città sabauda e Roma stessa era apparsa come una pragmatica garanzia a tutela dell'integrità dello Stato Pontificio. Alla notizia, diffusa dalla Gazzetta del Popolo, che aveva seguito costantemente lo sviluppo della trattativa, esplose la collera popolare, ma anche il risentimento dei membri del Consiglio Comunale di Torino. I torinesi (popolo e gran parte dei rappresentanti politici) ritenevano quella scelta vergognosa e offensiva per l'identità stessa di una città, come la capitale sabauda, che era stata il centro ideale del Risorgimento e del cammino verso l'unità nazionale. A queste considerazioni di carattere ideale, si aggiungeva, molto più prosaicamente, il timore che il trasferimento della capitale a Firenze, producesse l'inevitabile tracollo delle attività economiche che costituiscono il normale "indotto" del sistema istituzionale. La protesta popolare esplosa per le strade di Torino, a partire dal 18 settembre, fu repressa con estrema durezza dalle forze dell'ordine col risultato di provocare decine di morti fra i manifestanti. La convulsione dei successivi contatti non risparmiò nessun livello, territoriale e nazionale, per cercare una qualche soluzione al problema, che arrivava a mettere in dubbio la credibilità stessa della Monarchia sabauda. Sella, pur preso fra i due fuochi delle pressanti ragioni del territorio e dell'esigenza di non smentire la posizione ufficiale del governo, fece prevalere alla fine la sua lealtà costituzionale. E in un'abile interlocuzione fra la municipalità cittadina e i vertici istituzionali lavorò perché si rientrasse appena possibile nell'ordine e nella legalità, accettando, sia pure a malincuore, le decisioni prese. L'opinione pubblica era turbata e sconvolta, così come le rivalità e le contraddizioni interne alla maggioranza premevano per un "gesto" forte in risposta alla gravità dei fatti che si erano verificati. Sotto la spinta di entrambe queste forze, il governo Minghetti fu travolto e costretto a dimettersi. E il 28 settembre 1864 il Re affidò l'incarico di formare un nuovo governo al generale Alfonso La Marmora. Dell'Esecutivo era chiamato, ovviamente, a far parte anche Quintino Sella nella posizione strategica di ministro delle Finanze, e "magna pars" del nuovo equilibrio politico nazionale. Una delle prime preoccupazioni di Sella appena insediato al governo fu quella di ricucire il doloroso strappo che si era comunque consumato fra la politica istituzionale e la città di Torino, avviata a perdere in breve il suo storico primato. Il che avvenne prima del

la fine dell'anno con la legge speciale per Torino, approvata il 18 dicembre 1864, grazie alla quale veniva assicurata alla città sabauda una cospicua rendita finanziaria. Rendita destinata al potenziamento di tutte le infrastrutture cittadine, per una rinascita economica e industriale che avrebbe dovuto, in qualche modo, compensare l'entità dell'oltraggio subito.

Riprese in mano le redini della politica finanziaria, Sella si dedicò a perfezionare tecnicamente quel modello d'imposta al quale aveva avuto modo di accennare durante la sua prima esperienza governativa: la famosa "tassa sul macinato". Il tutto, ovviamente, senza trascurare il complesso di problemi politici, economici e sociali, che comportava l'attuazione della Convenzione di settembre con gli strascichi dei drammatici fatti di Torino. Per accertare le responsabilità fu istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta, che doveva scoprire e rivelare cosa era effettivamente successo e per colpa di chi in quella vicenda comunque vergognosa per la politica nazionale. I lavori della Commissione durarono tre mesi e si conclusero con una relazione, che fu posta al voto della Camera. Quest'ultima chiuse la vicenda con una decisione machiavellica, risolvendosi cioè a non autorizzare alcuna discussione sui risultati del lavoro della Commissione d'inchiesta. Provvidenziale fu, al riguardo, un ordine del giorno di Bettino Ricasoli che, facendo appello alla concordia nazionale, proponeva di mettere una pietra sopra il passato. L'ordine del giorno fu approvato con un sospiro di sollievo di tutti. Ma la cosa, che sembrava finita lì, ebbe un seguito non molto tempo dopo. Larga parte dell'opinione pubblica torinese si sentiva infatti beffata da quella soluzione, evidentemente assai gradita anche alla persona del Re. Cossiché, la sera del 30 gennaio 1865, in occasione di un ballo a Corte, le carrozze degli invitati vennero prese a sassate da manifestanti infuriati, che intendevano così mandare un esplicito messaggio a Vittorio Emanuele. Quest'ultimo, compresa l'aria che tirava, decise di prendere spunto da quello spiacevole episodio per accelerare la sua partenza per la nuova capitale. Le difficoltà e le tensioni connesse al trasferimento della capitale da Torino a Firenze non distolsero comunque il Sella dal promuovere una politica finanziaria e tributaria a tutto campo, con l'intento di giungere al più presto a una riduzione del disavanzo e al conseguimento del pareggio di bilancio. Non è questa la sede per esaminare analiticamente la suddetta politica nelle sue molteplici manifestazioni nel settore delle economie e in quello delle imposte. Basterà qui accennare a due considerazioni di carattere generale, al centro di tutta la politica del Sella. La prima concerne la sua concezione dei poteri e dei doveri dello Stato di fronte alle esigenze di funzionamento dell'intero apparato pubblico, così come si andava configurando nella realtà di tutto il territorio nazionale. Era necessario, a suo avviso, attivare al più presto la rete di istituzioni, uffici e infrastrutture che dovevano esprimere nel territorio la volontà del nuovo Stato per farne percepire concretamente ai cittadini la presenza e l'autorità. Per realizzare il predetto obiettivo, occorre, però, risorse ingenti alle quali il flusso delle entrate tributarie doveva assicurare linfa sicura e costante. La seconda considerazione riguarda gli strumenti a cui far ricorso per far crescere lo Stato agli occhi e nella percezione del popolo. E questi strumenti non potevano risolversi in interventi frammentari e

sporadici, slegati da un organico piano globale, capace di incidere, con la leva tributaria, su tutto e su tutti, in modo significativo e continuativo. Al di là delle "economie fino all'osso" predicare come ineludibile pratica complementare, serviva uno strumento tributario a vastissima platea, in settori che non potessero sottrarsi alla forza esecutiva dei pubblici poteri. Lo strumento fiscale individuato da Sella come misura strutturale principe fu, appunto, la c.d. "tassa sul macinato". Dopo un'attenta elaborazione del provvedimento, accompagnata da un'accurata ricerca storica sulle sue origini, il 13 dicembre 1865 Sella presentò alla Camera il relativo disegno di legge. Secondo lo schema del provvedimento "sarà dovuto un dazio sulla macinazione dei cereali". Per superare gli inevitabili rischi di dichiarazioni false o infedeli, che avrebbero compromesso la quantità del gettito, Sella prevedeva che il meccanismo di esazione fosse affidato a uno strumento obiettivo: il contatore dei giri durante l'operazione. Il disegno di legge prevedeva, infatti, che "il dazio sarà dovuto alla ragione di quattro centesimi di lira per ogni centinaio compiuto di giri". Nonostante l'automatismo del sistema esattivo, che - almeno in teoria evitava frodi e abusi, l'esposizione di Sella non convinse la Camera, e, in particolare, i partiti di sinistra. Dopo accese discussioni, il 23 dicembre 1865 il provvedimento fu bocciato. E Sella, che annetteva al provvedimento stesso un'importanza vitale, ne trasse le necessarie conclusioni e si dimise.

La tassa sul macinato era, però, un provvedimento troppo ghiotto per dover essere accantonato per sempre. E infatti fu approvato qualche anno dopo (nel 1868) quando Sella non era al governo, per iniziativa del suo successore alle Finanze il ministro Francesco Ferrara. Ma Sella, in bene e in male, fu sempre riconosciuto come il vero ideatore e promotore di un'imposta che nessuno voleva e che a tutti faceva comodo, per il flusso tributario che garantiva. E ciò a prescindere dall'inequità che comportava, in quanto colpiva ceti popolari e generi di largo consumo. L'uscita dal governo a fine dicembre del 1865, non significò per Sella la completa scomparsa dalla scena politica. I primi mesi del 1866 trascorsero per lui in una condizione di prudente distanza dalla politica attiva, anche se l'attenzione per i gravi problemi della finanza italiana non gli venne mai meno. Riprese anche gli studi, come risulta da una lettera del 21 aprile, indirizzata all'amico Perazzi, allora Segretario generale del Ministero dell'Agricoltura e Commercio: **"Tutti questi giorni stetti occupato fino agli occhi entro agli antichi studi. Ne avevo bisogno, e già mi sentivo arrugginire..."**

Il ministro delle Finanze Scialoia lo invitò a dare il suo autorevole parere su una misura di finanza straordinaria che il governo si apprestava ad adottare in vista della ormai imminente guerra contro l'Austria. Il Sella non si tirò indietro e convenne con lo Scialoia sull'urgenza delle misure straordinarie che venivano proposte contribuendo così alla approvazione della legge che autorizzava il ricorso alla finanza eccezionale nel quadro dell'emergenza bellica alle porte. Iniziate le operazioni militari della terza guerra d'Indipendenza, ci fu il tentativo dell'onorevole Ricasoli di coinvolgere Sella nella gestione delle vicende belliche, offrendogli il portafoglio della Marina. Ma, anche questa volta Sella, come già in altre occasioni, resistette alle pressioni e non accettò l'incarico. In un intervento alla Camera di molti anni

dopo (seduta del 16 marzo 1881) Sella avrebbe ricordato l'episodio, spiegando le ragioni del suo rifiuto.

"Ci fu un giorno, nel 1866, in cui l'on. Ricasoli voleva assolutamente che io prendessi il portafoglio della Marina. Quel virtuoso e forte uomo di Stato mi diceva che in caso di guerra non è lecito a un cittadino di rifiutarsi ad un ufficio che il governo gli assegna... Nei ripetuti colloqui che ebbi... col Ricasoli, io diceva sempre: Ma è impossibile..."

E cercava di persuadere l'illustre interlocutore dell'inopportunità e anche dei rischi di quell'offerta.

"... Domandi da me qualunque cosa, ma non mi domandi di prendere la direzione di un ministero relativo a cose di guerra, mentre la guerra è dichiarata. Io ho già nella mia vita preso il portafoglio delle Finanze, e dichiarai, forse più modestamente che fosse il caso, che non mi ero occupato mai di cose finanziarie. Ma andare a pigliare un portafoglio relativo a cose di guerra a me pareva quasi un tradire. Io diceva allora, oportet studuisse e non studere..."

Alla fine della guerra, conclusasi con la cessione da parte austriaca del Veneto alla Francia, perché quest'ultima la cedesse a sua volta all'Italia, Sella non poté rifiutare l'incarico di Commissario straordinario del governo italiano a Udine. In una corrispondenza del 29 luglio, Sella così rievocava l'evento:

"A malincuore accettai il Commissariato a Udine. Avevo promesso a Ricasoli di far qualunque cosa fuorché il Ministro, e non potei quindi rifiutare..."

Il suo intervento per impedire il ritorno degli austriaci dopo l'armistizio e la situazione di grave incertezza prodottasi nel frattempo, fu prezioso e risolutivo per le ragioni dell'Italia. La permanenza e l'interlocuzione nel territorio gli diedero l'occasione di attivare e consolidare rapporti di cordialità con la popolazione friulana da lui avvertita come sinceramente devota alla causa nazionale. Durante la sua missione a Udine si fece apprezzare per la capacità organizzativa in ogni settore, ma anche per la sensibilità dimostrata nei confronti delle problematiche del lavoro con particolare riguardo all'incentivazione del benessere sociale. Rimase a lungo nella memoria degli abitanti della città la costituzione, per sua iniziativa, di una "Società di Mutuo soccorso e d'istruzione degli operai udinesi", finalizzata a promuovere il benessere materiale e morale della classe operaia. Diceva argutamente dei friulani, che apprezzavano anche la sua schiettezza: **"La popolazione è ottima; i friulani sembrano piemontesi; colle virtù e coi difetti di questi"**. Naturalmente, parlava anche di se stesso nella comune dichiarata dedizione alla famiglia, alla patria, al lavoro, all'amore per la natura. La sua missione a Udine si concluse il 10 dicembre 1866 e restò un esempio di buon uso dei poteri speciali nella realtà del territorio in momenti particolarmente difficili per le sorti dell'identità nazionale.

Nel marzo del 1867, dopo lo scioglimento anticipato delle Camere, ci furono le elezioni politiche. Sella, sempre più preoccupato della situazione finanziaria del Paese e assalito da ogni possibile dubbio, fu tentato di non presentare la propria candidatura alle elezioni. In una lettera dei primi di gennaio al fratello Giuseppe Venanzio leggiamo:

"Io torno più che mai ai cristalli, giacché non vedo in quale maniera possa render servizio alla causa dell'unità e della monarchia..."

Alla fine, però, non si sottrasse a quella competizione elettorale che per la risso-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

sità delle forze in campo riteneva inutile e dannosa, come ebbe a confidarsi col Pezzani in una lettera del 17 marzo:

“Certo alla vista di questo bel risultato non ti troverai male del parere che già ti diedi. Oggi non vi è per noi piemontesi nulla di buono, di possibile.”

Riprese, comunque, la sua battaglia a sostegno del risanamento finanziario, come momento imprescindibile per la vita istituzionale, economica e sociale del Paese. La costituzione del nuovo ministero, a guida Rattazzi, il 10 aprile 1867, vide la nomina di Francesco Ferrara a ministro delle Finanze. Nomina accolta con favore dal Sella, che conosceva bene la preparazione e l'impegno del suo illustre successore, al quale fece pervenire parole di incoraggiamento per l'opera da svolgere nella lotta al disavanzo. I mesi successivi furono caratterizzati da una profonda confusione politica e militare, per il riemergere della questione romana e il riapparire sulla scena di Garibaldi. Seguirono momenti convulsi e drammatici, mentre sulle province romane si estendeva un movimento armato con l'intento di puntare su Roma e risolvere definitivamente la questione con un colpo di mano. Si giunse così ai tragici fatti di Mentana, con la vittoria delle armi francesi a tutela dell'integrità dello stato pontificio. La posizione del governo italiano in quella circostanza non apparve né giusta né coerente. Il Guiccioli, nel suo più volte ricordato lavoro sul Sella, si interroga, non senza sottile vena polemica:

“... se fu degna di lode la determinazione di spingere le nostre truppe al di là della frontiera perché assistessero, l'arma al piede, all'uccisione di Mentana e fossero poi richiamate due giorni dopo, quando la rioccupazione di Roma per parte dello straniero era divenuta un fatto compiuto.”

L'incertezza dell'azione governativa e le accuse più o meno generalizzate verso i suoi massimi rappresentanti portarono inevitabilmente alle dimissioni del governo Rattazzi e alla costituzione di un nuovo gabinetto, affidato al generale Menabrea. Il nuovo esecutivo prestò giuramento il 5 gennaio 1868, per presentarsi alla Camera il giorno successivo. Dopo pochi giorni il nuovo ministro delle Finanze Cambray-Digny fece il suo discorso di esordio sulla situazione finanziaria, dichiarando senza reticenze che, se si voleva salvare il Paese, bisognava agire drasticamente e senza ulteriori indugi. Ciò significava, in altri termini, che il governo non poteva più permettersi il lusso di continuare con provvedimenti modesti e disorganici per evitare il rischio dell'impopolarità. Doveva invece assumersi la responsabilità chiara e netta di individuare un'entrata strutturale e della più elevata redditività tributaria. Il che era come dire: Sella aveva ragione. E il suo progetto dell'imposta sul macinato, a suo tempo avversato più o meno da tutti, andava riproposto e approvato in tempi tutto sommato abbastanza brevi. La discussione parlamentare per l'approvazione del disegno di legge fu, come si può comprendere, abbastanza puntigliosa e animata. Anche Sella – e non poteva essere diversamente – fece sentire nel dibattito la sua voce autorevole, per sostenere la necessità finanziaria dell'imposta, al di là delle accuse di iniquità sociale, che le venivano mosse. Nella sua disamina dell'imposta, non fece mancare considerazioni di moralità pubblica sul contesto nel quale il provvedimento andava a collocarsi. In particolare, si pronunciò contro gli aumenti previsti per gli stipendi degli alti funzionari, sostenendo che, nel momento in cui il Paese veniva chiamato a così grandi sacrifici, come quelli derivanti dalla nuova imposta **“non si possono accrescere i vantaggi di nessuno, comunque grandi siano i servizi che taluno possa aver resi al Paese.”** Lo storico provvedimento fu finalmente approvato dalla Camera ai primi di aprile del 1868.

Agli inizi del 1869 il clima politico generale era una miscela esplosiva composta da più elementi nel quadro globale di sofferenza per la gravità della situazione finanziaria. Pesava, tra l'altro, sui rappresentanti della nazione, il ricordo di fatti dolorosi e ancora vivi nella memoria collettiva: la repressione di Torino, la sconfitta di Custoza e di Lissa, i caduti di Mentana. Tutti eventi che, per un verso o per l'altro, erano occasione di accuse e recriminazioni, da parte dei vari raggruppamenti politici. Ci fu poi il riflesso in Parlamento dei tumulti scoppiati un po' dovunque contro l'applicazione dell'imposta sul macinato, che portò a una interpellanza sull'operato del governo. Il 26 gennaio 1869 Sella, pur essendo di area dichiaratamente governativa, oltre che riconosciuto ideatore di quell'imposta, decise di votare assieme all'opposizione, per marcare visibilmente il suo dissenso, rispetto a come era stata gestita l'intera vicenda. Egli, cioè, non intese associarsi alle facili critiche di repressioni, provenienti soprattutto dalla Sinistra, ma manifestò apertamente la sua posizione contraria al governo su come aveva messo in atto la norma a partire dal 1° gennaio. Le critiche che egli muoveva, nella sua dichiarazione di voto, erano puntuali e stringenti, ma rivelavano uno spirito obiettivamente costruttivo:

“E' voce generale che a farla a posta non si poteva far peggio... Il macinato non può essere altrimenti riscosso che col sistema del contatore, altrimenti diventa una tassa addirittura impossibile... Avete, dunque, avuto il torto di impegnare una battaglia difficile in pessime condizioni...”

E suggeriva l'unica strategia possibile per evitare il totale fallimento dell'imposta a partire dal momento fondamentale della sua prima attuazione:

“Ora, però, non bisogna scappare, ma riparare al mal fatto e sarebbe scappare il consentire con coloro che vogliono sospendere l'esazione di quell'imposta... Tanto varrebbe votare una proposta che dicesse: la legge dell'imposta sul macinato è abrogata...”

E concludeva con una considerazione etica sulla natura delle misure tributarie e sul contesto politico in cui potevano essere introdotte sull'ordinamento del Paese:

“La tassa del macinato è una di quelle che si stenta a riscuotere bene, se non si mostra al Paese che si è rinunciato temporaneamente ad ogni idea di lusso e di spese superflue, insomma deve essere accompagnata da economie fino all'osso”

In quella circostanza votarono contro il governo, in unità di intenti col Sella, anche altri illustri parlamentari come il Lanza e il La Marmora, attirandosi, ovviamente, aspre critiche da parte della stampa “governativa”. Chiusa questa parentesi di conflitto aperto con la maggioranza, il successivo 20 febbraio Sella partì per la Sardegna per un'importante missione parlamentare. Vi si recava, infatti, in qualità di membro della Commissione parlamentare incaricata di studiare le condizioni economiche, sociali e finanziarie dell'isola. La commissione era presieduta da Agostino Depretis, ma le ricerche e le indagini relative all'industria mineraria furono affidate al Sella, che era riconosciuto come il massimo esperto del settore. Sella si impegnò a fondo in quell'incarico, che lo metteva a contatto con materie e fenomeni che avevano suscitato il suo interesse sin dagli anni giovanili. E raccolse dati e osservazioni che inserì nella Relazione conclusiva, poi presentata alla Camera nel 1871 sotto forma di una monografia di grande interesse scientifico-sociale. Il 25 marzo la Commissione d'inchiesta rientrò nel continente e Sella si rifugiò nella sua Biella, per immergersi nella stesura della relazione sulla Sardegna. Per lungo tempo si tenne a prudente e diplomatica distanza dai lavori parlamentari e dalle dispute che si verificavano in materia di politica finanziaria. Si rende-

va conto, infatti, che le sue posizioni rigorose e intransigenti non sempre potevano essere comprese e rischiavano di alimentare polemiche abilmente strumentalizzate a sinistra. Vivendo e operando nel territorio, si fece interprete delle esigenze connesse con la realtà economica del contesto locale e divenne il promotore di un'istituzione formativa utilissima per la città di Biella. Nell'autunno del 1869, infatti, a seguito di un Congresso delle Camere di Commercio, svoltosi a Genova nel mese di ottobre, era stata segnalata la necessità di scuole speciali destinate agli operai. Già trenta anni prima, nel 1838, era stata costruita nella operosa cittadina piemontese una società mutualistica per lo sviluppo delle Arti, dei mestieri e delle industrie, che aveva successivamente fondato una scuola per gli operai. Guardando a quell'esempio, Sella pensò di sollecitare il governo a promuovere un'istituzione formativa pubblica che agisse nel territorio in sinergia con le altre realtà municipali, per garantire i necessari stanziamenti. Completate le procedure e le formalità relative, nacque così la Scuola professionale di Biella di cui Quintino Sella fu Presidente e animatore per l'arco di tutta la vita.

L'ultimo periodo del 1869 fu caratterizzato da febbrili ed estenuanti consultazioni per tentare di formare un governo in grado di sostituire il Gabinetto in carica, ormai non più in condizioni di sopravvivere. Le rivalità interne, i veti incrociati, le posizioni ideali e tattiche dei rappresentanti dei partiti, misero a dura prova la pazienza di Vittorio Emanuele II, che si trovò alla fine a dover fare i conti col Sella, politico autorevole ma non certo in cima ai suoi pensieri. Dopo il tentativo, andato a vuoto, di far nascere un ministero guidato dal generale Cialdini, il Re si trovò forzato dagli eventi e dalla considerazione superiore del pubblico bene, a conferire l'incarico proprio al Sella. Sulla Gazzetta Ufficiale apparve la notizia che l'11 dicembre sera

“... avendo l'onorevole deputato Sella assunto l'incarico offertogli, da S. M. il Re della formazione di un nuovo Gabinetto, le dimissioni del Ministero precedente presieduto da S. E. il generale Menabrea sono state definitivamente accettate.”

Sella, comunque, nutriva la riserva mentale di coinvolgere il Lanza, di cui aveva avuto modo di caldeggiare la candidatura davanti allo stesso sovrano. Assicurava in ogni modo la sua disponibilità a entrare come “magna pars” nell'Esecutivo in veste di ministro delle Finanze. Sella, cioè, fece un evidente passo indietro per tirare la volata a Lanza e offrirgli di essere lui il Presidente del Consiglio, in luogo del Sella rinunciatario ma formidabile “socio di maggioranza”. Lanza accettò e così nacque il governo passato alla storia come il governo Lanza-Sella. Era il 14 dicembre 1869. Nei suoi elementi essenziali il governo prevedeva: Lanza alla presidenza del Consiglio con l'incarico ad interim dell'Interno, Visconti Venosta agli Affari esteri, il generale Govone al ministero della Guerra, Cesare Correnti all'Istruzione e, naturalmente, Sella alle Finanze. Il programma dichiarato del governo davanti ai due rami del Parlamento si condensava praticamente nell'obiettivo di provvedere senza indugi alla soluzione del problema finanziario. E siccome le vacanze parlamentari dovevano terminare il 31 gennaio 1870, il Re le prorogò fino al 6 marzo, per dare al Sella il tempo di predisporre la sua relazione finanziaria e il relativo programma di governo. Nelle sedute del 10 e dell'11 marzo Sella espose con assoluta chiarezza il suo progetto di risanamento finanziario del Paese presentato col titolo complessivo di “Provvedimenti per il pareggio del bilancio”. Il piano prevedeva di tutto e di più. A parte le economie in ogni settore, conteneva provvedimenti sulle imposte sui red-

diti di ricchezza mobile, sull'imposta di dazio-consumo, sulle tasse di registro e bollo, sull'imposta dei fabbricati, sulle volture catastali, ecc. Non c'era praticamente ambito o momento della vita civile organizzata in cui i cittadini non fossero tenuti a pagare un “dazio” al risanamento delle finanze pubbliche. L'esposizione dei provvedimenti fu accompagnata da un monito chiaro e inequivocabile, per mettere ciascuno dei parlamentari di fronte alle proprie responsabilità politiche, civili e morali.

“Se il nostro progetto non vi garba, Signori, fatene un altro: vengano altri uomini che abbiano idee migliori delle nostre, ma usciamo da questa via disastrosa, togliamo la nazione dallo stato in cui si trova.”

Il dibattito, che fece seguito all'esposizione del complesso dei provvedimenti, si concluse finalmente col voto favorevole il 12 luglio del 1870. Per la dichiarazione finale a sostegno dei provvedimenti, Sella si espresse con parole di grande persuasività, che non potevano non lasciare il segno.

“Non vale la vieta accusa che noi siamo le sanguisughe del popolo. Noi sappiamo essere meglio di molti altri i rappresentanti del popolo distribuendo equamente le tasse, adoperandoci a portare la finanza ed il credito pubblico ad un punto tale che la vita economica del Paese ne risenta beneficio.”

Contemporaneamente all'impegno per la questione finanziaria, nel corso del 1870 Sella si trovò ad assolvere, quello più squisitamente politico, dello sblocco definitivo della Questione Romana. Nell'affrontare quest'ultima, Sella mostrò la stessa capacità di intuizione e lo stesso grado di determinazione con cui aveva gestito la materia finanziaria. Per comprendere tutta la straordinaria portata della sua battaglia politica, occorre dare qualche breve cenno alla situazione internazionale, così come andava configurandosi alla fine dell'estate del 1870. Nell'agosto di quell'anno l'imperatore Napoleone III, per assicurare rinforzi all'esercito francese impegnato nella guerra contro la Prussia, si vide costretto a sgarnire il territorio pontificio. Territorio che rimase, quindi, privo delle forze militari fino a quel momento impegnate a garantire l'autonomia degli stati del Papa. In verità, allo scoppio della guerra franco-prussiana, Napoleone III si era rivolto a Vittorio Emanuele II, fiducioso che quest'ultimo, memore dell'aiuto ricevuto nella seconda guerra d'indipendenza, non gli negasse l'invocato aiuto. I fautori dell'alleanza con la Francia erano numerosi nel governo e in Parlamento e trovarono la figura più autorevole e simbolica nella persona del Re, orientato più che mai a non lasciare senza aiuto l'amico in difficoltà. Sella, invece, che intuiva i rischi di una tale alleanza, specie nell'ipotesi di una sconfitta della Francia e di una caduta di Napoleone III, tenne testa fieramente al Re, nel contrastarne il desiderio, sempre più esplicito, di aiutare l'Imperatore Francese. In un tempestoso colloquio a Palazzo Pitti, ai primi di luglio del 1870, Vittorio Emanuele, stizzito per l'ostinazione con cui Sella continuava a opporsi alla sua volontà, sbottò in una espressione villana e offensiva nei confronti del suo ministro:

“Capisco che per fare la guerra ci vuole coraggio.”

E Sella, di rimando, replicò:

“Sì, ma per resistere a vostra Maestà ci vuole anche più coraggio che per far la guerra.”

Fu allora che Vittorio Emanuele, per marcare la sua superiorità istituzionale e sociale, superò ogni misura e così si rivolse al Sella:

“Si vede bene che ella viene da mercanti di panno.”

L'allusione alla provenienza familiare del Sella da un gruppo sociale tutto preso dai propri interessi economici e insensibile ai valori dell'onore politico e militare, era esplicita e bruciante. Sella incassò il colpo ma lo restituì con fierezza:



Alfonso La Marmora (1804 - 1878) Generale, Ministro della Guerra prima dell'Unità. **1° Governo (19 luglio 1859 - 21 gennaio 1860)** durante il quale fu approvata la legge Casati. **2° Governo (28 settembre 1864 - 31 dicembre 1865)** nel quale chiamò Sella come Ministro delle Finanze **3° Governo (31 dicembre 1865 - 20 giugno 1866)** quando assunse il comando supremo dell'esercito nella Terza Guerra d'Indipendenza

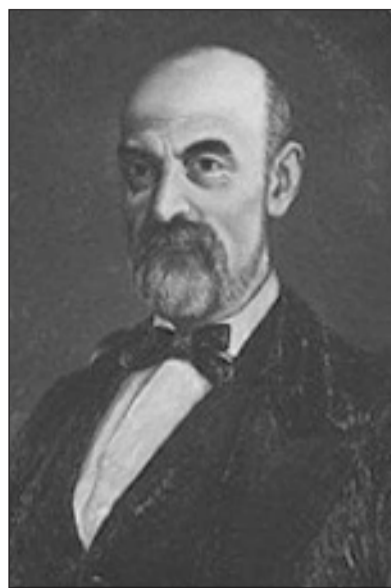
“Sì, Maestà, ma da mercanti di panno che hanno sempre fatto onore alla loro firma, mentre questa volta Vostra Maestà firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicura di poter pagare.”

Vero o inventato che sia quest'episodio, riportato per altro dal Guiccioli e riferito sulla base di testimonianze attendibili, dimostra quale fosse il grado di distanza fra la posizione del Re e quella di Sella in merito a una questione così rilevante. E' da notare al riguardo, che il contrasto appariva evidente fra il Sovrano e Sella, ministro delle Finanze, mentre Lanza, il presidente del Consiglio in carica, teneva una posizione in qualche modo attendista in favore di una prudente neutralità e, quindi, in accordo col Sella. Ma fu a quest'ultimo, come si vedrà, che le circostanze finirono per dare ragione.

D'altro canto, la neutralità dell'Italia nel conflitto era l'indirizzo ufficiale del governo, che, come tale, fu dichiarato apertamente alla Camera il 25 luglio dal ministro degli Affari Esteri Visconti Venosta. Ma, al di là di questa compattezza politica apparente, si agitavano in Parlamento fermenti di ogni natura, in ordine a quella che doveva essere la linea d'azione nei confronti dello Stato pontificio, privo del supporto militare francese. Sella, ovviamente, propendeva per atteggiarsi subito a risolvere militarmente la Questione Romana, prima che la situazione passasse nelle mani di forze rivoluzionarie incontrollabili. Il Re, da parte sua, abbandonata ufficialmente l'intenzione di spingere il governo a superare la dichiarata neutralità, non mancava di far pervenire alla Francia le sue benevole rassicurazioni. E ciò in quanto, a ragione o a torto, riteneva utile mantenere, almeno a livello personale, uno spiraglio aperto per una favorevole e concertata soluzione della Questione Romana. Seguirono giorni convulsi, in cui ogni parte politica perseguiva i propri fini, per mettere in difficoltà il governo e accrescere il proprio peso politico. Di quei giorni di violenta contrapposizione fra i protagonisti della scena politica, va ricordato, in particolare, il 3 agosto. Nella seduta di quel giorno davanti al Senato il generale Cialdini attaccò violentemente il ministro della Guerra Govone, colpevole, a suo avviso, di manifesta incapacità a fronte della gravità degli eventi. L'attacco era rivolto contestualmente anche al Sella, autorevole membro del Governo e, per il suo ruolo di ministro delle Finanze, strettamente coinvolto nella politica finanziaria riguardante i tagli delle spese militari. Le parole di Cialdini all'indirizzo del ministro della Guerra erano state durissime:

“Amo credere che il ministro della Guerra... sia persona che non può rimanere al posto che occupa e che non può sostenere più oltre il ministero della Guerra, nell'esercizio del quale non è sorretto dalla benedizione, dall'affetto né dalla fiducia dell'esercito...”

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Giovanni Lanza (1810 - 1882)
Presidente del Consiglio
dal 14.12.1869 al 10.07.1873
Dimissionario dopo
l'Armistizio di Villa Franca
Durante il suo governo, anche
d'intesa con Sella, l'esercito
italiano procedette
all'occupazione militare di Roma
20 settembre 1870

Di fronte a quell'attacco così frontale, Sella non ritenne di usare toni diplomatici e concilianti e, sentendosi in ultima analisi il vero bersaglio di Cialdini, così replicò:

“Chi dà il diritto al senatore Cialdini, generale d'armata, di abusare della elevata sua posizione per parlare a nome dell'esercito e di venirci a dire che il ministro della Guerra non può più tenere il suo portafoglio perché non gode la fiducia dell'esercito? Queste parole dell'onorevole Cialdini sono forse una minaccia di pronunciamiento?”

La replica sferzante di Sella nei confronti di Cialdini, di cui veniva adombrata in qualche modo la slealtà istituzionale ai limiti del “golpismo”, salvò allora il governo e il ministro della Guerra. Anche se quest'ultimo, che usciva comunque ammaccato dall'aspra polemica contro la sua persona, cominciò a maturare il convincimento di non poter reggere più a lungo il peso dell'incarico di cui era titolare. E qualche settimana dopo, durante la fase immediatamente precedente all'ingresso italiano in Roma, sarebbe uscito di scena in modo incredibile, come avremo occasione di raccontare più avanti. Dopo la tempestosa seduta in Senato con l'attacco di Cialdini al governo, il 5 agosto Sella si recò dal Re per sottoporli alla firma alcuni decreti. Vittorio Emanuele colse al volo la circostanza per rimproverare al Sella l'asprezza del linguaggio usato in Senato due giorni prima, ma, soprattutto, per l'ostinazione con cui continuava ad opporsi all'alleanza con la Francia, secondo il Re prossima alla vittoria. Sella, sempre guardingo e avvezzo a tenersi in ogni momento documentato, prima di entrare dal Re si era fatto consegnare le ultime comunicazioni telegrafiche e le aveva lette con attenzione e compiacimento. Così, quando Vittorio Emanuele affrontò col solito cipiglio il problema, sempre dolente, dell'alleanza con la Francia, osteggiata dal Sella, ebbe la presenza di spirito (e la faccia tosta) di replicare:

“Probabilmente Vostra Maestà non ha ancora gettati gli occhi sui telegrammi giunti in questi ultimi momenti.”

E al Re che lo guardava con aria spazzata e interrogativa, sciorinò le “ultime” dal fronte franco-prussiano che non ammettevano repliche di sorta.

“Ebbene i tedeschi hanno preso Weissenburg, una divisione di Mac-Mahon è vinta e sbandata, il generale cha la comandava ucciso, 500 prigionieri ed un cannone caddero nelle mani del vincitore...”

Quelle notizie, assieme ad altre dello stesso tenore, che giunsero successivamente, non fecero che rafforzare la posizio-

ne del Sella, allontanando sempre più la prospettiva di un'alleanza suicida per le sorti della causa italiana. Intanto in Parlamento, di fronte a questi eventi inarrestabili, si tenevano incontri e abboccamenti fra i vari gruppi politici, per concertare la soluzione da adottarsi a seguito della disfatta francese e del venir meno del sostegno al Papa. In questo clima di incertezza e, al tempo stesso, di iniziative volte ad accelerare comunque la definizione del problema, va inquadrata la costituzione in data 20 agosto, di una commissione di esponenti della Sinistra. Detta commissione, composta dai deputati Rattazzi, Bertani, Crispi, Cairoli e Nicola Fabrizi, aveva l'incarico di predisporre **“un progetto di risoluzioni conformi alle intenzioni prevalenti nella Sinistra e alle necessità della situazione.”**

Anche in questa circostanza Sella fu assai abile a inserirsi negli equilibri interni della Sinistra, convincendo i rappresentanti di essa dell'opportunità di sospendere ogni deliberazione formale, comunque divisiva. E diede assicurazione d'onore che l'intento suo e quello dell'intero governo era quello di un'azione rapida e inequivocabile, diretta a consentire l'ingresso italiano a Roma, senza complicazioni internazionali e senza aprire uno scontro frontale col Papa. Il 3 settembre giungeva a Firenze la notizia della disfatta francese di Sedàn, coi relativi non improbabili strascichi di marca repubblicana a Roma e in Italia. Di fronte al precipitare degli eventi, il Governo di Firenze si affrettò a varare un piano di urgenza al quale Sella non mancò di offrire il suo contributo di analisi e di sollecitazioni operative. Richiamò, infatti, l'attenzione dei colleghi di governo sui gravi rischi che correva la monarchia sabauda per effetto dell'ondata rivoluzionaria dilagante in territorio italiano a seguito della proclamazione della Repubblica francese.

Come è noto, il piano governativo, varato ai primi di settembre, si articolava in un'operazione militare in grande stile, preceduta da un'operazione diplomatica ai massimi livelli. La prima era affidata al generale Raffaele Cadorna, nominato Comandante generale del “4° corpo d'esercito d'osservazione” con un massiccio dispiegamento di unità operative sulla zona di confine con lo stato pontificio. Cadorna, con le truppe schierate in pre-allerta in uno scacchiere ideale che andava da Orvieto a Narni fino a Passo Corese, doveva tenersi in continuo contatto telegrafico col ministero della Guerra, per ricevere e diramare disposizioni in tempo reale in concomitanza con lo svolgersi degli eventi sul territorio e nella città di Roma. Dell'intera operazione nonché di tutte le fasi successive a quello che fu l'ingresso italiano a Roma, lo stesso generale Cadorna fornisce dettagliate notizie nel suo interessante libro di memorie “La liberazione di Roma nel 1870”. Libro in cui rivela, con documenti alla mano, retroscena e punti oscuri dell'operazione stessa, compresi i non facili e spesso fuorvianti contatti col ministero della Guerra. Come si è detto più avanti, l'operazione doveva scattare appena conclusa la missione diplomatica affidata al Conte Gustavo Ponza di San Martino, senatore del Regno dotato di grandi capacità di mediazione. Il Conte era stato scelto anche per un'altra e più sottile ragione, ritenuta non secondaria ai fini del felice esito dell'incarico: era il fratello di Padre Alessandro Ponza di S. Martino, rettore del Collegio di Mondragone (Caserta) e, soprattutto, autorevole gesuita. Questo particolare, apparentemente secondario, è riferito e commentato acutamente da Giulio Andreotti nel suo documentato “La sciarada di Papa Mastai”, che rievoca l'impresa romana del 1870:

“Il Visconti-Venosta (ministro degli Esteri: n.d.A.) non aveva gradito molto, ma si era convinto per la consultazione che

un fratello gesuita del Conte, padre Alessandro, rettore del Collegio di Mondragone, avrebbe potuto spianargli la strada in modo decisivo.”

E' da aggiungere che padre Alessandro, prima di assumere la direzione del collegio di Mondragone, era stato padre provinciale di Roma dell'ordine dei Gesuiti dal 14 settembre 1859 al 15 dicembre 1867. Aveva, quindi, maturato e sviluppato a lungo nell'esercizio della sua funzione relazioni importanti e significative nell'ambito della Curia romana. Ponza di San Martino, con le sue buone relazioni familiari, più o meno influenti, era chiamato a svolgere un compito assai ingrato: convincere il Papa, a nome di Vittorio Emanuele II, che doveva rinunciare al trono temporale. Rinuncia che significava, contestualmente, l'accettazione dell'autorità protettrice offerta dal Re d'Italia per scongiurare guai peggiori. Questa, in sintesi, l'operazione complessiva che doveva portare, in un modo o nell'altro, all'ingresso delle truppe italiane nella Città Eterna. Naturalmente Sella divideva in pieno l'operazione, che aveva contribuito ad accelerare, contro i dubbiosi dell'ultimo momento, arrivando a minacciare le dimissioni dal governo, in caso di soluzioni pasticciate e attendiste, prive di effetti visibili. Ma la strada per Roma era ancora irta di ostacoli, alcuni dei quali assolutamente imprevedibili. Tra questi va ricordata l'improvvisa e misteriosa uscita di scena, in un momento cruciale per l'operazione militare diretta a occupare Roma, del ministro della Guerra Giuseppe Govone. Come si è ricordato più avanti, qualche settimana prima Govone era stato violentemente attaccato dal generale Cialdini e strategicamente difeso dal Sella, come supporto simbolico indispensabile alla politica governativa in quel momento Govone era al vertice di una carriera militare nella quale si era distinto sin dai tempi della seconda Guerra d'Indipendenza. Nel 1862 era stato inviato in Sicilia a combattere il brigantaggio rinfocatosi dopo l'unificazione dell'isola al Regno d'Italia. Nel corso di questa campagna si era fatto conoscere per la particolare durezza nella repressione del brigantaggio vero e proprio, nonché nelle operazioni di rastrellamento dei renitenti alla leva e di esecuzioni sommarie a tutto campo, anche sulla base di semplici sospetti. Nonostante le critiche mosse al suo “modus operandi” per i fatti di Sicilia oltreché per la discutibile condotta nella battaglia di Custoza, che portò alla dolorosa sconfitta italiana, era rimasto sempre a galla. Entrato nel dicembre 1869 nel governo Lanza-Sella, si era subito procurata l'ostilità della casta militare, accettando praticamente senza opporsi gli enormi tagli al bilancio militare. Tagli, proposti a nome del governo dal presidente Lanza, ma notoriamente concepiti e imposti da Sella, ministro delle Finanze, quasi “alter ego” di Lanza. I rapporti col generale Cadorna non erano mai stati eccessivamente cordiali né proficui, stante la minuziosa intromissione del ministro della Guerra in tutti i singoli momenti operativi della spedizione. Intromissione che irritava Cadorna, spesso costretto a impartire ordini – per altro non condivisi – e, dopo breve tempo, a impartire contrordini, che creavano difficoltà e scompiglio. Nel citato libro di memorie “La liberazione di Roma” così Cadorna si esprime in una riflessione sull'operato del “suo” ministro della Guerra.

“Che dire dell'affidare a un generale una missione, per guidarlo da lontano nei minuti particolari, senza la cognizione di quegli elementi di fatto che si acquistano solo sul luogo? E' prodigiosa e utile invenzione il telegrafo, ma è grande tentazione di dirigere da un gabinetto un generale che già deve pesare le svariate circostanze di personale, materiale, topografiche, sia proprie che del nemico, che deve conoscere meglio di ogni altro! ... Non era più tempo di esitare, ed era deciso il comandante la spedizione (Cadorna: n.d.A.) di scrivere al Presidente del Consiglio rivelandogli tutta l'incom-

patibile posizione, foriera di peggiori danni agli interessi del Paese, soprattutto quando lo stesso giorno il 7 settembre ricevette telegramma di un altro ministro della Guerra.”

Dalla prosa, piuttosto concitata, anche nella memoria, del generale Cadorna si ricava quel che accadde il 7 settembre e che lasciò il Comandante del Corpo d'osservazione stupito, ma non tanto, dagli eventi che si erano consumati nell'arco di ventiquattrore. In data 7 settembre Cadorna rispondeva telegraficamente al ministro della Guerra, che stava eseguendo l'ennesimo contr'ordine da lui impartito per regolare i movimenti delle truppe, in costante tensione per i mutamenti delle direttive e la fatica di disfare quanto era stato fatto. Poi, all'improvviso, successe qualcosa di grave. Govone, a quanto pare, fu colpito da un accesso di follia parossistica, che dovette gettare nel panico tutti i collaboratori del ministro. Gesticolava, tremava, diceva parole senza senso. Cosa aveva fatto scatenare quell'accesso di follia, sicuramente maturata da tempo e abilmente dissimulata con l'invio quotidiano e maniacale dei dispacci telegrafici a Cadorna? Qualcuno provvide ad avvisare immediatamente il presidente del Consiglio Lanza, che nel giro di poche ore, d'intesa col Sella, prese la decisione di risolvere la faccenda senza troppe remore, né troppe spiegazioni. Sarebbe stato imprudente, per non dire politicamente devastante accendere i riflettori sul fatto che la guerra era stata fino a quel momento gestita da un “ministro pazzo” e che a lui erano state affidate, da parte di qualcuno più in alto di lui, le sorti militari del Paese. Con esemplare tempismo, Sella e Lanza decisero che occorreva dare un segno alla casta militare e che, quindi, essa doveva esprimere il successore di Govone. Il nuovo ministro della Guerra fu scelto, pertanto, nella persona del generale Cesare Magnani Ricotti, che assunse immediatamente l'incarico lo stesso 7 settembre. Data in cui il neo-ministro comunicava al generale Cadorna le ultime disposizioni sul prosieguo dell'operazione:

“Anche per considerazioni di ordine politico governo del Re ha deliberato che ingresso truppe nostre nel territorio Papa, quando dovesse avvenire fosse eseguito per ponte Orte. V.S. accanzi al più presto possibile dislocazione delle truppe a questo concetto.”

Contestualmente all'insediamento lampo del nuovo ministro della Guerra, Govone fu trasportato in Piemonte e consegnato ai suoi parenti nella città di Alba. Qui visse, prigioniero delle ombre del passato, in condizioni di progressivo logoramento fisico e mentale, fino al gennaio 1872, quando, in un momento di disperazione, si tolse la vita, all'età di 46 anni. Archiviato immediatamente il caso Govone, il governo diede il via all'operazione diplomatica, che doveva precedere l'attacco militare agli ordini del generale Cadorna. Il Conte Ponza di S. Martino, latore di una lettera autografa di Vittorio Emanuele II al Papa, aveva, come si è già detto, il compito di incontrare il Pontefice e convincerlo ad accettare l'ingresso italiano a Roma e, quindi, a rinunciare al potere temporale. Il Conte giunse a Roma il 9 settembre, assieme al suo segretario, il Marchese Alessandro Guiccioli, che fu poi l'autore dell'interessante lavoro su Quintino Sella, più volte citato. Rivelatisi infruttuosi gli abboccamenti col Preposto Generale dei Gesuiti, padre Beck, che non volle prendere posizione ufficiale pro o contro l'iniziativa, Ponza di S. Martino s'incontrò in prima battuta col Cardinale Antonelli, segretario di Stato. Fu, naturalmente, un incontro preventivo e introduttivo, in attesa dell'udienza col Papa, fissata per il giorno dopo. Anche l'incontro con Pio IX non diede, e non poteva dare, i frutti troppo immaginosamente sperati dal governo italiano. Il Papa si mostrò, anzi, piuttosto seccato per il tono ipocrita usato da Vittorio Emanuele II nella lettera

a lui indirizzata, professandosi da un lato buon cattolico e fedele alla Chiesa, e intimando, dall'altro, al Capo della Cristianità di farsi da parte e lasciargli libero il campo. Ponza di S. Martino non poté, ovviamente, replicare più di tanto e nella stessa giornata (10 settembre) inviò una circostanziata relazione al Presidente del Consiglio Lanza per informarlo dell'esito negativo dell'incontro col Pontefice. Fece, quindi, immediatamente ritorno a Firenze la mattina del giorno 11 settembre, convinto di aver fatto tutto il possibile nella difficile missione affidatagli dal governo italiano. Sul fronte opposto, in Vaticano i vertici si illudevano ancora che la prospettata azione di forza non arrivasse mai a tradursi in pratica, in considerazione dell'enormità dell'evento prospettato e delle non improbabili reazioni internazionali. Dalla Francia era per altro giunta una sorta di “nihil-obstat” all'azione verso “Roma Capitale” e il governo francese, tramite i nostri canali diplomatici, ci comunicava che **“ci lascerrebbe fare con simpatia”**. Partiva, quindi, il “rush” finale per l'ingresso nei territori pontifici. L'11 settembre le truppe al comando di Cadorna ricevevano l'ordine di attraversare ai confini e iniziare la marcia di avvicinamento alla Città Eterna. Sempre in quella data, per preparare psicologicamente le popolazioni allo storico evento, Cadorna indirizzava un proclama agli abitanti delle province romane che usava parole misurate e concilianti:

“Il Re d'Italia m'affida un'altra missione della quale dovete essere i più efficaci cooperatori... L'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, viene fra voi con affetto fraterno per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà... Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero... Il mio compito si limita a mantenere l'ordine pubblico ed a difendere l'invulnerabilità della nostra Patria comune...”

Come si vede, le parole di Cadorna, su impulso del Governo di Firenze, erano coinvolgenti e concilianti, per tentare di vincere, con la psicologia sottile della propaganda, le ultime resistenze dei cittadini romani. In questo disegno programmato di ingresso nel Regno del Papa, ma con il massimo della collaborazione da parte degli “invasi”, va letto il telegramma del ministro della Guerra in data 16 settembre al Generale Cadorna:

“E' desiderio del Re che la S.V. faccia ancora un tentativo per indurre governo pontificio a non opporre resistenza all'occupazione militare di Roma... Mandi oggi stesso un generale come parlamentario al Comando delle Armi (del Governo Pontificio: n.d.A.) per fargli sapere la resa di Civitavecchia facendo valere tutti quegli altri argomenti che Ella stimerà opportuno per persuaderlo a risparmiare un inutile spargimento di sangue. Firmato: Ricotti – Ministro della Guerra”

Ma anche questo tentativo “in extremis” non sortì alcun effetto e si avvicinò l'ora fatidica, preannunciata dal telegramma del ministro della Guerra del 18 settembre: **“Essendo esauriti i mezzi conciliativi, governo del Re ha deciso che le truppe operanti sotto i di Lei ordini debbano impadronirsi di forza della città di Roma, salva sempre la città Leonina, lasciando a V.S. scelta dei tempi e dei mezzi.”**

E con telegramma del 19 settembre il ministro della Guerra incalzava per ottenere informazioni in tempo reale:

“Governo desidera conoscere se oggi comincerà oppure no attacco. In caso affermativo, mi indichi possibilmente, ora nella quale Ella intende aprire il fuoco. Ella solo, essendo sulla faccia dei luoghi, può giudicare, sotto punto di vista militare, momento opportuno per agire decisamente. Devo però significarLe che, sotto il punto di vista politico, indugio potrebbe essere fatale.”

Nella stessa giornata Cadorna telegrafò a Firenze per confermare che l'attacco era fissato per l'alba dell'indomani, giorno 20 settembre 1870.

Giacomo Fidei



Un ricordo di don Anthony Cekada

È passato più di un mese dalla morte, avvenuta l'11 settembre 2020, di don Anthony Cekada, che il mondo "tradizionalista" italiano ha conosciuto grazie alla pubblicazione di due suoi libri, e di alcuni suoi articoli, da parte del nostro Istituto.

Chi lo conosceva e chi non lo conosceva, gli amici veri e quelli meno sinceri, hanno già ricordato l'uomo, il sacerdote, il liturgista, e la sua biografia, in parte raccontata dallo stesso don Cekada nella prefazione al suo ultimo libro "Frutto del lavoro dell'uomo" ("Work of Human Hands"), è ormai nota. Nato a La Jolla (California) il 18 luglio 1951, entrò da giovanissimo nel seminario minore di Milwaukee (Wisconsin) dove frequentò pure gli studi nel locale conservatorio. Sempre a Milwaukee frequentò il seminario San Francesco, ed entrò in seguito in un monastero cistercense, prima negli Stati Uniti e poi a Hauterive, in Svizzera, sempre alla ricerca di una liturgia e dottrina più tradizionali. Nel 1975 entrò nel seminario di *Ecône*, dove fu ordinato sacerdote da Mons. Lefebvre il 29 giugno 1977. Ritornato negli Stati Uniti, insegnò nel seminario di Armada (Michigan) e in quello di Ridgefield (Connecticut), risiedendo dal 1979 al 1989 a Oyster Bay Cove, New York, occupandosi della rivista *The Roman Catholic*. Nel 1983 nove sacerdoti americani della FSSPX, tra cui don Cekada, lasciarono la Fraternità. Nel 1989 don Cekada si trasferì a West Chester, Cincinnati (Ohio) presso la chiesa St Gertrude The Great, dove è morto, collaborando con Mons. Dolan, e insegnando nello stesso tempo nel seminario della SS. Trinità diretto da Mons. Sanborn, prima nel Michigan e poi a Brooksville (Florida).

A questi fatti ormai noti, vorrei aggiungere alcuni ricordi personali. Ho conosciuto don Cekada nel gennaio del 1977, quando lui era ancora seminarista (all'ultimo anno) e io semplice visitatore nel seminario di Mons. Lefebvre. Tutti hanno parlato dell'umorismo gentile di don Cekada, ed è così che, malgrado la differenza di età, lo conobbi e lo notai anch'io in quel breve soggiorno. Entrato in seminario nell'ottobre 1977, non vi ho quindi conosciuto don Cekada, che era stato ordinato a giugno (capitava di vederlo quando si recava a *Ecône*), ma molti seminaristi guardavano con simpatia (io con loro), e altri con ostilità, ai confratelli del distretto americano. Si sapeva che si doveva a loro il fatto che Mons. Lefebvre avesse abbandonato le prime riforme liturgiche di Paolo VI, che venivano seguite alla nascita del seminario, e si sapeva che il distretto degli Stati Uniti (assieme all'Inghilterra e alla Germania) non seguivano le rubriche di Giovanni XXIII, come a *Ecône* ma quelle di san Pio X.

Un numero di *The Roman Catholic* sull'invalidità del nuovo rito di ordinazione sacerdotale mise poi il fuoco alle polveri nel seminario di *Ecône*, dove invece si insegnavano ancora nel 1981, che era lecito assistere alla nuova messa! Si decise allora di "normalizzare" il distretto nordamericano (almeno quello diretto da Clarence Kelly) ed il seminario di Ridgefield (diretto da don Sanborn) imponendo a tutta la Fraternità la liturgia roncaliana (e la mentalità che stava dietro a questo cambiamento). A *Ecône* si



stampò quindi un diurnale secondo le rubriche riformate da imporre in tutte le case e i seminari, e poi si inviò don Williamson - che come professore a *Ecône* si era messo contro tutti per la sua opposizione all'assistenza al novus ordo (o *quam mutatus es ab illo!*) - nel seminario americano col preciso compito di imporre la riforma liturgica, normalizzare il distretto e stroncare eventuali resistenze. La missione affidata fu compiuta egregiamente in breve tempo, ed i "nine bads priests" (come vennero chiamati), furono costretti a lasciare la Fraternità nel 1983. Iniziava così la catastrofica distruzione dei distretti della Fraternità ad opera del nuovo superiore, don Schmidberger: dopo gli Stati Uniti, sarebbe stata la volta dell'Italia, e poi dell'America Latina.

La rottura non fu causata dal riconoscere o meno l'autorità di Giovanni Paolo II (il "sedevacantismo" era ufficialmente proscritto a *Ecône* dal 1979, ma il problema era stato risolto dai sacerdoti americani con un accordo segreto sottoscritto tra loro e Mons. Lefebvre, col quale erano autorizzati a non citare il "Papa" nel canone della Messa a condizione di non parlare in pubblico della questione), ma da motivi disciplinari e pastorali, quali l'adozione delle rubriche liturgiche di Giovanni XXIII, la collaborazione con sacerdoti ordinati col nuovo rito di Paolo VI, il riconoscimento delle nullità di matrimonio pronunciate dai modernisti, tutte cose che i sacerdoti americani, giustamente, rifiutarono. Molti di loro, tra i quali don Cekada, avevano passato pochissimo tempo a *Ecône*, un seminario che, alle origini, ammetteva ancora opinioni diversissime, e non erano stati formati - come avverrà in seguito - nello stampino dello "spirito della Fraternità": il loro tentativo di conservare la case nelle quali risiedevano (con conseguenti cause legali) fu considerato come un furto da parte della Fraternità europea e la persona dei sacerdoti americani fu "demonizzata" e presa ad esempio di modello di "cattivi sacerdoti" (quando più tardi Dom Gérard ruppe con mons. Lefebvre, costui incoraggiò i benedettini del Brasile a tenersi il loro monastero senza obbedire al loro ex-supiore: il VII comandamento, evidentemente, si applicava diversamente tra il Brasile e gli Stati Uniti). Don Cekada ha scritto un articolo nel quale racconta per filo e per segno quegli avvenimenti, commentando così: "non, je ne regrette rien!". Un secondo incontro con i confratelli americani, e quindi anche con don Cekada, avvenne dopo la nostra uscita dalla Fraternità del dicembre 1985. Don Sanborn, seguito da altri, ci venne a trovare a Nichelino: il nostro e il loro problema era quello del Vescovo e del seminario. L'Istituto nascente ha avuto, in quel momento, un ruolo importante nei confronti

dei nostri confratelli americani, presentando loro quella che, dal settembre 1986, era stata la nostra presa di posizione: sì alla Tesi di Cassiciacum, e sì anche alle consacrazioni episcopali senza mandato, almeno a quella di Padre M.-L. Guérard des Lauriers. I due temi divisero i sacerdoti americani, che diversamente da noi non erano rimasti uniti in un solo e unico Istituto ma collaboravano tra loro mantenendo ciascuno la propria indipendenza. La maggioranza (tra i quali don Cekada) accettarono dette consacrazioni (consigliati anche da Mons. de Castro Mayer) mentre altri, dietro a don Kelly, le rifiutarono (accettarono in seguito un altro consacrato). E quanto alla questione dell'autorità, essa divenne un punto necessario e non più opinabile, pur seguendo alcuni il sedevacantismo simpliciter (come don Cekada) ed altri la Tesi (come Mons. Sanborn), senza che questo fosse motivo di divisione (gli americani sono più pragmatici di noi). Comunque, il nostro Istituto ha sempre mantenuto ottimi ed amichevoli rapporti con don Cekada, ed ha diffuso come detti libri ("Non si prega più come prima"; "Frutto del lavoro dell'uomo") stampati dal CLS e articoli pubblicati su *Sodalitium* (soprattutto sui "miti tradizionalisti", ovvero i tanti falsi argomenti per difendere una causa giusta in uso tra i "tradizionalisti"), ma non quelli strettamente "sedevacantisti simpliciter". Durante la polemica sull'invalidità dei nuovi riti di ordinazione, l'équipe di Virgo Maria cercò di arruolare don Cekada (per lo meno il suo nome) nella campagna di denigrazione e calunnia dell'Istituto abituale a quelle persone (la campagna continua sotto altri nomi). Fu in quel momento che don Cekada si mostrò coraggiosamente nostro vero amico, scrivendo a *Virgo Maria*, il giorno stesso dell'ultimo attacco:

"Gentili Signori, le affermazioni contenute nella vostra ultima e-mail (del 26 settembre 2009, nota di *Sodalitium*) sono, a mio avviso, assolutamente prive di senso. Vi prego di cessare di diffonderle. Rifiuto di essere associato alla vostra campagna. Nutro una grandissima stima per don Ricossa ed i sacerdoti dell'Istituto. In Cristo. Don Cekada" (cf *Sodalitium*, n. 64, maggio 2010, pp. 54-55; edizione francese, luglio 2010, n. 63, p. 64). *Virgo Maria*, ovviamente, non pubblicò la lettera di don Cekada, il quale allora ci autorizzò a renderla nota con una lettera del 30 settembre. Tutta la vicenda è più ampiamente narrata sulla pagina francese del nostro sito internet a questo indirizzo: <http://www.sodalitium.eu/la-bbe-anthony-cekada-soppose-publique-mentre-la-campagne-dun-site-internet-contre-labbe-ricossa/> Don Cekada fece visita a Verrua il 18 e 19 ottobre del 1993, quando, in occasione degli esercizi spirituali per sacerdoti predicati da Padre Barbara, si svolse anche una riunione tra 13 sacerdoti ospiti del nostro Istituto. L'amicizia durò poi anche da lontano: ne fa fede la numerosissima corrispondenza scambiata per tanti anni, fino ad ora, con don Cekada.

A chi si dimostrò amico nel momento della prova va la nostra gratitudine, la nostra amicizia, la nostra preghiera, nell'attesa della resurrezione.

Don Francesco Ricossa

In libreria



giovane ultraottuagenario, si è lanciato nel web con un sito sorprendentemente frequentato. Nel 2013 ha pubblicato *Confessioni 2000* (Gabrielli Editori), romanzo a carattere autobiografico che *Confessioni senili* riprende e rielabora ampiamente pur mantenendone l'impianto, lo spirito e buona parte delle tracce.

"Confessioni senili" (CLEUP, Padova, luglio 2017)

È difficile recensire "Confessioni senili" perché i valori che vi si scoprono pagina dopo pagina sono di natura insolita. È un "romanzo", ma di certo uno strano "romanzo", per i nostri tempi. Più che altro, è un mosaico di vicende, spesso dure e talvolta inverosimili, non di rado misteriose o poetiche o ricche di introspezione, sempre però emozionanti, chiaramente autobiografiche. Protagonista narrante è un maturo Preside di Liceo in pensione, costretto a reclinarsi su di sé da un "casuale" e imprevedibile incidente amoroso, per cercare il filo che regge il percorso della sua lunga vita intessuta di esperienze umane e professionali per quasi tutto il secolo, il '900, che probabilmente è stato il più pazzo ed esplosivo della storia. Lo fa con una freschezza linguistica inusuale, che mette in fuga, fin dal primo assaggio, il naturale sgomento davanti allo spessore del volume (530 pagine). Poi, una volta penetrati nel "Prologo", la lettura scorre che è un piacere. La vera sorpresa tuttavia, che colloca subito l'opera tra quelle che, una volta scoperte, ci accompagneranno nella vita, è di tutt'altro genere. Può accadere infatti in una pagina qualsiasi, "Prologo" compreso, che di colpo, il lettore venga coinvolto in riflessioni o analisi che aprono, a volte spalancano, con lucida razionale provocazione varchi e abissi del pensiero, del tutto inattesi, sui misteri e interrogativi profondi che sono stati il rompicapo dell'uomo fin dalle caverne e che inutilmente il mondo contemporaneo ha tentato di esorcizzare, riuscendoci in gran parte solo nelle nuove generazioni, frastornate dalle iridescenti conquiste tecnologiche, ma non in quelle più mature e disincantate, ancora sensibili alle suggestioni intellettuali di una razionalità tersa e libera. Buona lettura. A.S.

L'IDENTITÀ

Dalla fisica dell'universo all'universo della natura umana

Questo romanzo è l'approdo di un percorso scientifico, culturale ed umano attraverso il quale Lucio Zichella ha via via approfondito lo scavo del rapporto sessualità-psicologia, in particolare della sessualità femminile come elemento fondamentale per comprendere la complessità psichica della donna. I numerosi romanzi di Zichella, e quest'ultimo in particolare, mi hanno fatto rianzare con la mente a quei classici che, per esprimere il frutto dei loro studi e delle loro meditazioni, adottarono la forma del dialogo in cui i personaggi non fungevano da meri figuranti per alleggerire la trattazione come esprimevano la consapevolezza da parte dell'Autore del carattere drammatico della ricerca, ricerca che solo attraverso il confronto tra esseri umani poteva condurre a conclusioni in grado di avvicinarsi alla verità. E non è un caso che il dialogo sia diventato nei secoli un genere letterario ampiamente adottato fino ai nostri giorni per esprimere appunto l'esito di ricerche e meditazioni dell'autore.

Nel romanzo l'introduzione di dialoghi, come è noto, assolve a molteplici funzioni di tipo sia strutturale che comunicativo. Zichella privilegia la valenza comunicativa che gli consente di esprimere la profondità e la complessità dell'oggetto e del percorso della sua ricerca attraverso i dialoghi dei personaggi perché vuole che a veicolare i risultati del suo lavoro di ginecologo e di professore universitario sia la voce di donne e di uomini e non siano solo le trattazioni scientifiche di cui è stato illustre autore, assolutamente rigorose ma non coinvolgenti emotivamente. Inoltre, attraverso il romanzo, l'Autore desidera che le conquiste della sua lunga esperienza scientifica ed umana possano raggiungere un numero di lettori ben più ampio di quello dei testi scientifici. Lucio Zichella riesce ad avere la meglio

in una difficilissima sfida: conciliare il rigore della ricerca scientifica con la libertà dell'immaginario per calarsi nella realtà dei lettori di oggi. Così, con la puntualità dell'analisi Zichella riesce a catturare



il lettore pur nella impegnativa complessità del suo linguaggio narrativo. Complessità del linguaggio; che quasi con un'ansia di completezza espressiva denota - osserva l'Autore stesso - "come la persona umana, al pari dell'Universo sia nel suo piccolo un'entità complessa quasi sempre non decifrabile con singoli e permanenti metri ad esempio psicologico, morale, etico, so-

ciale. Il 'Tutto' anche in questo piccolo universo è essenzialmente espressione di una realtà della quale sembra esser data la esclusiva opportunità di prenderne di volta in volta atto". Gli strumenti propri delle discipline citate dall'Autore sottendono l'analisi della graduale e tormentata presa di coscienza della propria identità da parte dei singoli personaggi, ma non bastano a definirla. Ecco dunque forse spiegato il motivo di fondo che ha fatto approdare Zichella nel mondo dell'immaginario che gli ha permesso di terminare il testo ma non di concludere la vicenda, lasciando aperti ad un incerto futuro i personaggi analizzati. Futuro incerto anche per la attuale problematicità e il conseguente dibattito sulla definizione dell'identità maschile e femminile cui questo romanzo dà un significativo apporto evidenziando come il progressivo affermarsi della donna nel mondo delle professioni più prestigiose sia fattore determinante per la crisi dell'identità "sociologica" di genere. Nessuno sguardo nostalgico al passato ma un'apertura al futuro carica di dubbi e di interrogativi ma anche di speranza.

Maria Teresa Galassi Paluzzi

“Una rivisitazione della storia dell’Unità d’Italia” Il primo anniversario 1911

UN’INIZIATIVA STORICO CULTURALE

Presentazione autore e testo. **Antonio Ciocca**, già Ispettore del Ministero della pubblica istruzione (*Direzione generale per i Sistemi informativi e D.G. per gli Ordinamenti scolastici*) è esperto di metodologie didattiche innovative, con particolare riguardo al patrimonio culturale italiano. antoniociocca915@gmail.com

Genere: educazione civica

Descrizione del testo: riferimenti alle principali trasformazioni conseguenti all’Unità d’Italia come premessa per un programma di Educazione civica.

I lettori: insegnanti e alunni per la didattica in presenza o a distanza; italiani e cittadini stranieri, residenti nel nostro Paese o all’estero. Gli argomenti presentati offrono, infatti, una pluralità di interessi come avvio ad eventuali approfondimenti.

Pubblicazioni e attività:

“*Scuola e museo*”, La Nuova Italia 1979, *La didattica museale. Dalle belle arti alle tecnologie dell’educazione*”, Mediateca Marche, 2010. Creazione per il MIUR del sito <didatticamuseale.it> (ora in archivio MIUR).



Sperimentazione con il *Museo centrale del Risorgimento* e la società *EDSdiun’area didattica* dedicata alle scuole e di un applicativo - per la consultazione dell’*Archivio storico* dello stesso museo (2006). Sempre con il Museo del Risorgimento di Roma l’autore ha contribuito alla mostra “*Alle radici dell’identità nazionale. Italia Nazione Culturale*”, in occasione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia, Complesso del Vittoriano, 17 marzo - 2 giugno 2011.

L’Autore ha coordinato il gruppo di lavoro MIUR-MIBAC per la sperimentazione di un *Manuale per la qualità dei siti web culturali pubblici* rivolto alle istituzioni scolastiche nell’ambito del progetto europeo “Minerva” 2004.

LA STORIA DELLA NAZIONE NEGLI ANNIVERSARI DELLA SUA UNITÀ

Nel 1911 fu celebrato l’anniversario dei primi 50 anni di unità. Nel 1961 i 100 anni e nel recente 2011 i 150 anni di unità nazionale. Ripercorrere alcuni aspetti delle celebrazioni di tali anniversari appare utile per comprendere gli sviluppi storici della nazione italiana.



Il “Vittoriano” - dal nome del primo Re d’Italia Vittorio Emanuele II - è il più importante monumento.

La mostra del ritratto italiano

A Firenze - ideata dallo scrittore **Ugo Ojetti** - si tenne la *Mostra del ritratto italiano dalla fine del XVI secolo al 1861*. esclusivamente dedicata ai *ritrattisti* italiani, genere di pittura tipicamente italiano. La *mostra* raccolse 775 opere di oltre trecento artisti. Ojetti, in realtà, intendeva soprattutto esaltare - attraverso le raccolte di ritratti di personaggi “illustri”, la particolare (superiore) qualità della “arte italiana rispetto a quella di altri Paesi europei e, soprattutto, mostrare l’autentica, “storica” identità nazionale italiana, raccogliendo in un “pantheon” (o tempio) le glorie d’Italia (come in altri Paesi europei).

OJETTI, scrittore e giornalista si caratterizza per un modo divulgativo di accostarsi all’arte diverso dalle usanze del tempo, con illustrazioni di grande cura e leggibilità. Nella sua rivista d’arte, *Dedalo* si occupa di storia dell’arte antica e moderna.

Poneva anche attenzione, non solo sulle grandi opere d’arte, ma anche per le cd. arti minori - tessuti, ricami, ceramiche, maioliche e terrecotte, oggetti di uso comune - sull’arte popolare come il presepe napoletano. Fu volontario di guerra, decorato al valore militare, incaricato dal Comando supremo di salvare e proteggere gli oggetti d’arte e i monumenti nella zona di guerra. Fino al 1933 ha fatto parte del consiglio direttivo dell’*Enciclopedia Italiana*, nella quale fu anche direttore della sezione Arte fino al 1929. Nel 1930 fu nominato accademico d’Italia.

La grande architettura italiana



La straordinaria varietà e ricchezza delle tradizioni e della cultura dell’Italia, fu esibita attraverso le raccolte etnografiche di Lamberto Loria, veri e propri quadri viventi. Le sezioni dedicate al folklore italiano presentavano un’eterogenea quantità di oggetti: oreficeria, collezioni di stecche da busto intarsiate, mobili, bastoni, coltelli e oggetti d’uso della vita dei pastori, modelli di carri e macchine per processione, presepi, oggetti relativi alla religiosità popolare, agli ex voto, amuleti, tatuaggi, pani e dolci rituali, insegne di venditori e di spettacoli

L’Esposizione etnografica delle regioni I “quadri viventi”



popolari, ceramiche, tessuti e merletti con i rispettivi strumenti di lavoro, giocattoli, l’iconografia popolare con i costumi e le maschere delle varie regioni.



Con l’Esposizione del 1911 Loria intendeva fondare una etnografia italiana su basi scientifiche, non più dilettantesche, attraverso la ricerca sulla vita materiale delle Regioni italiane e promuovere il confronto con le altre scienze. Per questo avviò la raccolta di documenti e manufatti popolari italiani. Infatti, temeva che la progressiva industrializzazione ed urbanizzazione potessero condurre, in poco tempo, alla scomparsa della cultura agro-pastorale in molte aree della penisola. La ricerca sugli usi e i costumi popolari aveva, a suo avviso, un alto valore civile, in quanto contribuiva a far conoscere gli Italiani agli Italiani, rafforzando in tal modo il pensiero e il sentimento nazionali.

Nel 1911 si festeggiarono, con un forte spirito unitario, i primi 50 anni di unità nazionale. Per la prima volta nella storia di questo Paese, si raccoglievano in unità politica la maggior parte dei territori e dei popoli della *nazione* chiamata *Italia*. Fu predisposta una serie di eventi politico-culturali, tra i quali spiccavano le grandi esposizioni insediate a Roma, Firenze e Torino. Attraverso importanti percorsi espositivi di arte, costume, economia, monumenti, organizzati nelle tre città, doveva emergere il volto di una nazione nuova a livello europeo. In realtà si doveva promuovere una forte spinta per investimenti che potessero far decollare l’economia ed affermare progetti culturali ambiziosi, in un regno che contava 36 milioni di abitanti, dei quali: 415 mila a Torino, 225 mila a Firenze e 520 mila a Roma.

A Roma fu inaugurato il “*Vittoriano*” e vennero organizzate l’*Esposizione etnografica delle regioni* (diventata, poi, *Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari*) e la *Rassegna internazionale d’arte contemporanea*. A Firenze - ideata dallo scrittore **Ugo Ojetti** - si tenne la “*Mostra del ritratto italiano dalla fine del XVI secolo al 1861*”.

“...Cieli blu”

STAMANI, 14 DICEMBRE 2020, ALLE ORE 9, IL CIMITERO DI MOSSA (GO), HA APERTO LE SUE PORTE PER ACCOGLIERE NELL’ULTIMA DIMORA IL COMM. M. LLO M. GIUSEPPE CAMPANARO, DECEDUTO IL 28 NOVEMBRE SCORSO, 11 GIORNI PRIMA DEL COMPIMENTO DEI 97 ANNI. LA NOSTRA SEZIONE, NATA IL 9 APRILE 2009 GRAZIE AL SUO PREZIOSO SUGGERIMENTO ED AIUTO, OGGI È STATA SPIRITUALMENTE PRESENTE ALLA CERIMONIA DI TUMULAZIONE, DELL’INDIMENTICABILE MLO CAMPANARO, ECCEZIONALE ESEMPIO E SIMBOLO DI DEDIZIONE E FEDELITÀ ALLA BENEMERITA.



ELEVIAMO AL CIELO AZZURRO PREGHIERE AFFIDANDO ALLA NOSTRA MADRE CELESTE VIRGO FIDELIS IL COMPITO DI ACCOGLIERE TRA LE SUE AMOREVOLI BRACCIA UN AUTOREVOLE TESTIMONE DELLA VITA DA CARABINIERE.

GLI SIA LIEVE LA TERRA. R. I. P.

Il Presidente Giuseppe Zappia e soci tutti

Gerace (RC) - E’ stato uno degli ex sottufficiali dell’Arma dei Carabinieri più anziani, noti e benvenuti d’Italia.

Si chiamava Giuseppe Campanaro, già maresciallo capo della Benemerita, prima Cavaliere al merito della Repubblica Italiana, poi Commendatore, nativo di Gerace, città che gli ha dato i natali nel lontano 1923. Ogni anno fino a qualche anno addietro - il M. llo Campanaro ha partecipato - indossando una storica divisa dell’Arma - ai Raduni nazionali della Benemerita e, ogni qual volta ha potuto, è tornato nella sua Calabria. La Sezione “D. Saraceno” dell’Associazione Nazionale Carabinieri di Gerace, oggi presieduta dal M. llo a r. Giuseppe Zappia, negli scorsi anni lo ha voluto festeggiare unitamente ai principali promotori della nascita dell’Ancgeracese, il Magg. **Ciro Niglio** e lo stesso **Zappia**. Ha scritto di lui il giornalista **Rai Antonio Condò**: partito 78 anni addietro da Gerace, poco più

che diciottenne, si arruolò nell’Arma - era il 1941 - nella quale ha militato per oltre 40 anni. Giuseppe Campanaro, figlio di Carabiniere, è stato paracadutista (l’ultimo lancio l’ha fatto all’età di 80 anni, da 3 mila metri d’altezza). Per due anni fu tenuto prigioniero in un campo di concentramento dopo la sfortunata battaglia di El Alamein. Ha prestato servizio in varie regioni d’Italia concludendo la sua attività nella squadra di Polizia Giudiziaria, a Gorizia. Una volta gli chiesero, se potesse tornare indietro? Rifare il Carabiniere, ha sempre risposto, un’attività che ha sempre considerato come “una missione”. Campanaro, citiamo ancora il giornalista **Condò**: un “vero e proprio mito; un uomo che tutti dovremmo imitare per entusiasmo, fedeltà, coerenza, saggezza, principi, passione, senso del dovere in un’epoca in cui il nulla passa facilmente alla storia ed il poco viene considerato immenso”.

www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it



Anno XXXV - NUOVA SERIE - NN. 1-2 / Gennaio - Febbraio 2021

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione

Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile

Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione

Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

Direzione - Redazione - Amministrazione

Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma
Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

Stampa

Ideagraph snc - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)
info@ideagraph.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 12 Gennaio 2021 - Stampato il 14 Gennaio 2021